



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in
Lettere

Tesi di Laurea

*La paesologia secondo Franco Arminio:
una soluzione al trauma della modernità*

Relatore
Dott.ssa Giada Peterle

Laureanda
Alice Fracasso
n° matricola 1228771

Anno Accademico 2021 / 2022

*Alla mia famiglia e ai miei più cari amici,
e a tutti coloro che hanno condiviso con me
un tratto di questo percorso,
rendendolo un viaggio indimenticabile.*

Indice

Indice	5	
Introduzione:	7	
1.	L'abbandono dei paesi: un fenomeno geo-letterario	9
1.1.	I territori del disagio insediativo: le aree interne	11
1.2.	Il fenomeno dell'abbandono: storia e dati	12
1.2.1.	L'equilibrio perduto tra pianura e montagna	12
1.2.2.	La divisione tra nord e sud	13
1.2.3.	I piccoli paesi contro i grandi centri urbani	14
1.3.	I luoghi della letteratura di Arminio: il Mediterraneo interiore	15
2.	Una soluzione: la paesologia	21
2.1.	La scrittura: un'arma contro l'abbandono	21
2.2.	La paesologia: la flânerie dei piccoli paesi	23
2.3.	L'anima spirituale della paesologia: camminare per smascherare gli inganni della modernità	28
2.4.	La critica di Arminio al capitalismo, un modello economico deleterio per le aree interne	32
2.5.	L'autismo corale e la necessità di un nuovo umanesimo	36
3.	La paesologia e la fine del mondo: uno strumento per elaborare il trauma del passato e ripensare il futuro	40
3.1.	La malinconia dei piccoli paesi: il senso di disfacimento, tra rovine e macerie	40
3.2.	L'ipocondria e la malattia: il senso della morte tra psiche e paesaggio	46
3.3.	Per una rivitalizzazione delle montagne: un territorio ricco di risorse, al centro della civiltà	49
4.	La svolta ecologica: un nuovo patto uomo-natura	55
4.1.	Un'ecocritica della paesologia, quando la letteratura incontra l'ambientalismo	55
4.2.	La proposta di Magnaghi: una possibile concretizzazione della visione paesologica di Arminio	56
Conclusioni	63	
Bibliografia	64	

Introduzione:

L'Italia è nota in tutto il mondo per le proprie città ricche di patrimonio artistico, culturale e architettonico: Roma, Napoli, Milano, Venezia, e altre sono i grandi centri urbani che fungono da copertina per il Bel Paese, ammirate e visitate da moltitudini di turisti ogni anno. Al di fuori di questi grandi poli si trova un'altra Italia, dalle dimensioni più ridotte ma altrettanto importante per la storia del nostro territorio: sono i piccoli paesi, molti dei quali situati in zone collinari e montuose delle Alpi e degli Appennini. È l'Italia che non è sotto ai riflettori se non quando accade qualche disgrazia, come il terremoto, quella che spesso sta ai margini del turismo, dell'economia e dell'industria. È l'Italia "arcaica", rappresentata da una costellazione di piccoli centri, spesso difficili da raggiungere, custodi di un profondo patrimonio culturale, storico, ambientale e antropologico del nostro Paese, che stanno subendo lentamente un destino di spopolamento e abbandono. Un fenomeno lento e inesorabile, che sta lasciando dietro di sé «rovine e macerie»¹, direbbe l'antropologo Marc Augé, il ricordo di borghi ormai abbandonati. Davanti a questa «anoressia demografica»², che sta impoverendo la diversità e la ricchezza del territorio italiano, di cui i geografi si occupano da tempo, anche la letteratura non è rimasta indifferente. Molte sono infatti le voci che si sono levate in favore della salvaguardia dei piccoli paesi: tra queste vi sono scrittori, ma anche antropologi, urbanisti, geografi che sono diventati custodi dell'Italia "interna". Lo scopo di questa tesi consiste nell'analizzare il fenomeno dell'abbandono dei piccoli paesi dell'Italia "interna", attraverso lo sguardo di uno scrittore, Franco Arminio, che ha fatto della loro salvaguardia una missione e il centro della propria produzione poetica e saggistica, per comprendere il ruolo che la letteratura può avere nel comprendere e potenzialmente contrastare il fenomeno dell'abbandono, restituendo così nuova vitalità ai territori dell'Italia interna.

Il primo capitolo di questa tesi, *L'abbandono dei paesi: un fenomeno geo-letterario* è dedicato all'analisi del fenomeno dell'abbandono delle aree interne dell'Italia, con un

¹ M. Augé, *Rovine e macerie*, Torino, Quodlibet, 2004.

² F. Arminio, *Resteranno i canti*, Milano, Bompiani, 2018, p. 129.

focus più approfondito sull'Italia meridionale, territorio che si colloca al centro della produzione di Arminio. L'analisi comprende una visione d'insieme: la storia del processo, i dati, le cause, il rapporto tra pianura e montagna, nord e sud Italia, piccoli e grandi centri.

Nel secondo capitolo, intitolato *Una soluzione: la paesologia*, si analizzerà la "paesologia" di Arminio e la sua poetica della cura dello sguardo, esponendone contenuto, metodologia e possibili applicazioni, e approfondendo il ruolo della letteratura nella salvaguardia del patrimonio culturale, antropologico e paesaggistico italiano. Si esporranno le motivazioni per le quali la paesologia può avere un ruolo rilevante nel salvare i paesi, mettendola in relazione con la pratica della *flânerie* e con il pensiero di Eugenio Turri, che analizza il ruolo della cultura nella risignificazione dei luoghi. Inoltre, saranno esposti i punti in comune tra il pensiero di Arminio e quello di Serge Latouche, Franco Cassano e di altri autori che hanno criticato il modello di consumo attuale e le sue contraddizioni, elogiando valori quali la lentezza, il silenzio, la sacralità e il senso di comunità.

Nel terzo capitolo, *La paesologia e la fine del mondo: uno strumento per elaborare il trauma del passato e ripensare il futuro*, si approfondirà l'anima più tragica della paesologia, quella in rapporto al sentimento della fine del mondo, al dramma del terremoto e ai traumi interiori di Arminio. Sarà una riflessione su un passato tragico con uno sguardo rivolto al futuro, facendo riferimento alla proposta avanzata da Mauro Varotto per riabilitare le montagne di mezzo.

Il quarto e ultimo capitolo, *La svolta ecologica: un nuovo patto uomo-natura*, rappresenta l'analisi della relazione tra paesologia, ambientalismo ed ecocritica, facendo riferimenti a modelli alternativi di urbanizzazione che hanno aspetti in comune con la visione di Arminio e che possono fornire una parziale soluzione alla crisi ambientale, con un focus sulla proposta di Alberto Magnaghi.

1. L'abbandono dei paesi: un fenomeno geo-letterario

*I paesi si salvano con gli occhi.
Prima bisogna guardarli
come un uomo giovane
guarda una donna bellissima.
Poi viene il resto: accogliere turisti, coltivare, allevare,
curare gli infermi,
educare bambini al paesaggio.³
F. Arminio, *Resteranno i canti**

1.1. L'autore

Lo stretto legame tra Arminio e il suo impegno per salvare i paesi nasce dalle sue coordinate biografiche. Franco Arminio, infatti, nasce nel 1960 a Bisaccia,⁴ un piccolo paese appartenente alla provincia di Avellino, in Campania. Il comune si trova nel territorio dell'Irpinia, un altopiano dal clima piuttosto rigido situato nella zona settentrionale degli Appennini, che si estende principalmente nella provincia di Avellino. Questo territorio, a causa della sua posizione sfavorevole e della sua mancata industrializzazione ed urbanizzazione è stato uno dei più interessati dal fenomeno dell'abbandono, che si è verificato soprattutto dal secondo dopoguerra. L'autore, perciò, ha avuto modo di assistere personalmente allo spopolamento della propria regione, e ha deciso di non rimanere indifferente. Ha assunto la salvaguardia dei piccoli paesi dell'Italia interna, soprattutto quelli dell'area meridionale e della sua amata Irpinia, come il centro delle proprie opere, unendo la passione per la letteratura all'impegno politico e civile. La sua produzione comprende sia saggi, che poesie, che opere cinematografiche. Tra i suoi maggiori successi possiamo citare *Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di*

³ F. Arminio, *Resteranno i canti*, Milano, Bompiani, 2018, p. 108.

⁴ F. Arminio, *Geografia commossa dell'Italia interna*, Milano, Mondadori, 2013, p. 11.

paesologia,⁵ che è stato vincitore del Premio Napoli (2009), *Cartoline dai morti*⁶ che ha vinto il premio Stephen Dedalus (2011) e *Terracarne*,⁷ che ha vinto il premio Carlo Levi (2013) e il Premio Volponi (2012)⁸. L'autore, inoltre, ha avuto un occhio di riguardo per il dramma del terremoto che ha scosso l'Irpinia per il quale ha scritto l'opera *Lettere a chi non c'era, parole dalle terre mosse*⁹. Il terremoto, infatti, assieme alla modernità, rappresenta uno dei tempi più ricorrenti nelle sue opere. Tracce del suo impegno ed interesse per i piccoli paesi sono riscontrabili anche nella sua produzione poetica, in cui possiamo citare titoli molto apprezzati, tra cui *Cedi la strada agli alberi. Poesie d'amore e di terra*¹⁰, *Resteranno i canti*¹¹, e *L'infinito senza farci caso*¹². Tutta la sua produzione è strettamente ancorata al suo territorio, alla sua terra, come afferma in *L'Italia profonda*¹³:

Vivo nella stessa casa in cui sono nato. Non sono mai andato via dal mio paese. Forse questa fedeltà al paesaggio viene anche da una condizione che è allo stesso tempo di intimità e di estraneità. Ho intitolato un libro *Terracarne* proprio per sottolineare l'adiacenza tra la mia terra e la mia carne.¹⁴

All'impegno letterario, l'autore ha unito quello politico e civile, girando l'Italia e fondando festival e progetti per la riabilitazione dei piccoli centri e delle aree interne dell'Italia. Tra i più importanti citiamo la fondazione del festival della paesologia ad Aliano nel 2012, intitolato "La luna e i calanchi" e la fondazione nel 2015 della "Casa della paesologia" a Trevico, per la quale ha creato anche il blog "La casa della paesologia"¹⁵. Arminio, infatti, oltre a scrittore, poeta e regista si autodefinisce paesologo,

⁵ F. Arminio, *Vento forte tra Lacedonia e Candela: esercizi di paesologia*, Bari, Roma, Laterza, 2018.

⁶ F. Arminio, *Cartoline dai morti*, Roma, Nottetempo, 2010.

⁷ F. Arminio, *Terracarne. Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*, Milano, Mondadori, 2011.

⁸ <https://www.newitalianbooks.it/it/cartoline-dai-morti-2007-2017-2/>

⁹ F. Arminio, *Lettere a chi non c'era, parola dalle terre mosse*, Firenze, Milano, Bompiani, 2021.

¹⁰ F. Arminio, *Cedi la strada agli alberi*, Milano, Chiarelettere, 2017.

¹¹ F. Arminio, *Resteranno i canti*, Milano, Bompiani, 2018.

¹² F. Arminio, *L'infinito senza farci caso. Poesie d'amore*, Firenze, Milano, Giunti, Bompiani, 2019.

¹³ F. Arminio, G. L. Ferretti, *L'Italia profonda: dialoghi dagli Appennini*, Roma, GOG, 2019

¹⁴ Ivi, p. 7.

¹⁵ <https://casadellapaesologia.org/paesologia/>

e utilizza la paesologia, di cui parleremo più avanti, come metodo di osservazione, descrizione e, infine, salvaguardia dei paesi.

1.1. I territori del disagio insediativo: le aree interne

Per analizzare la letteratura di Arminio, e comprendere il metodo della paesologia, è necessario fare un excursus geografico sul fenomeno dell'abbandono dei piccoli paesi in Italia. L'abbandono delle aree marginali in Italia è un processo storico-geografico di lunga durata, che affonda le proprie radici nella crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento e che aumenta di intensità dopo il secondo dopoguerra.¹⁶ Riguarda principalmente le zone geografiche più svantaggiate, più difficili da raggiungere e meno adatte alle necessità della vita moderna, che corrispondono alle cosiddette aree interne, ovvero «quella parte maggioritaria del territorio italiano caratterizzata dalla significativa distanza dai centri di offerta di servizi essenziali»¹⁷. Sono zone marginali in cui mancano o sono rarefatti i servizi essenziali, ovvero scuola, sanità e mobilità e che necessitano di un intervento di riqualificazione. Ad essi è stata dedicata una Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI) che ha come fine riconoscere il patrimonio dei territori marginali per valorizzarlo attraverso politiche di sviluppo. Questi territori possono essere chiamati con vari nomi: aree interne o «aree del vuoto»¹⁸, contrapposte a quelle del «troppo pieno»¹⁹, come le definisce Marc Augè, ovvero le aree esterne all'urbanizzazione, lo scarto della modernità. O ancora «paesaggio fragile» o «paesaggio perduto»²⁰, come le definisce Antonella Tarpino, «paesi vuoti»²¹, secondo Mauro Daltin, o territori del disagio insediativo, secondo Legambiente.²²

¹⁶ G. Macchi, A. Palumbo, *Territori spezzati: Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Roma, CISGE, 2019, pp. 9-10.

¹⁷ <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/la-selezione-delle-aree/>

¹⁸ Augè, *Rovine e macerie*, p. 85.

¹⁹ *Ibidem*

²⁰ A. Tarpino, *Il paesaggio fragile: l'Italia vista dai margini*, Torino, Einaudi, 2016, p. 7.

²¹ M. Daltin, *La teoria dei paesi vuoti*, Portogruaro, Ediciclo, 2019.

²² Confcommercio & Legambiente (ed.), *Rapporto sull'Italia del disagio insediativo (1996/2016). Eccellenze e ghost town nell'Italia dei piccoli comuni*, Serico, Gruppo Cresme, 2008.

1.2. Il fenomeno dell'abbandono: storia e dati

1.2.1. L'equilibrio perduto tra pianura e montagna

Analizzando le caratteristiche delle aree del disagio insediativo in Italia, è possibile notare che sono aree situate soprattutto nelle zone montane e collinari, quindi territori alpini e appenninici, che sono stati interessati da un fenomeno di lenta emorragia demografica durante tutto il Novecento. Nel periodo di tempo osservato dalla ricerca *Territori Spezzati: Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea (2019)*²³, ovvero dal 1871 al 2011, la crescita demografica a cui è assistito in Italia, che ha portato la popolazione da 27 a 59 milioni di abitanti, ha interessato solo alcune aree, escludendone altre. La popolazione, infatti, ha subito un processo di redistribuzione territoriale, che ha portato allo spopolamento dei territori montani, a favore del popolamento delle pianure, in cui si concentrano le grandi città che fungono da nodi nevralgici per l'economia e l'industria.²⁴ Analizzando i dati si può infatti notare che, per esempio, tra il 1955 e il 1970 le grandi città centro-settentrionali hanno uno sviluppo senza precedenti:

Torino passa da circa 719.000 abitanti nel 1951 a circa 1.168.000 nel 1971, nello stesso intervallo Roma conosce una crescita da 1.651.000 abitanti a 2.781.000, Milano da 1.274.000 a 1.732.000.²⁵

²³ G. Macchi, A. Palumbo, *Territori spezzati: Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, School edizione, Roma, 2019.

²⁴ L. del Panta, T. Detti, *Lo spopolamento nella storia d'Italia, 1871-2011*, in Macchi, Palumbo, *Territori Spezzati*, p. 13.

²⁵ M. Colucci, *Antichi percorsi, nuove mobilità: l'emigrazione interne*, in *Riabilitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, A. De Rossi (a cura di), Roma, Donzelli, 2018, p. 321.

1.2.2. La divisione tra nord e sud

Il fenomeno dell'abbandono si può suddividere storicamente in due macrofasi, che hanno interessato territori diversi: la prima si estende dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra, e la seconda del secondo dopoguerra ai nostri anni. La ricerca *Territori Spezzati (2019)* dimostra come nella prima fase le aree ad essere state coinvolte siano state quelle dell'Italia nord-occidentale, ovvero quelle alpine, per poi essere superate nella seconda fase dall'Italia insulare e meridionale. Questi ultimi territori hanno mantenuto, assieme all'Italia centrale, il tasso maggiore di spopolamento dal 1961 circa fino al 2011.²⁶ Inoltre, nel secondo dopoguerra lo spopolamento ha raggiunto una portata ancora maggiore ed è arrivato ad interessare anche le zone piano-collinari non interessate dalla crescita urbana e dalle attività terziarie, assumendo una dimensione generalizzata e producendo dei gravi scompensi territoriali.²⁷ Approfondendo la natura di questo salasso demografico, si può riscontrare che nella prima fase la responsabile del crollo demografico è stata soprattutto l'emigrazione verso le mete estere: le regioni settentrionali si dirigono principalmente verso l'Europa, mentre quelle meridionali verso le Americhe, l'Africa e le colonie inglesi e francesi.²⁸ Nella seconda fase, quella che ha interessato maggiormente l'Italia meridionale, il fenomeno è più complesso, comprende alcune calamità naturali, come i terremoti, e si fonde con la questione meridionale. Negli anni del boom economico, infatti, cioè tra il 1958 e il 1963, è mutata la struttura produttiva del paese, ma il cambiamento non ha mai investito completamente il sud, favorendo un processo migratorio interno, dalle aree dell'Italia meridionale a quella settentrionale, fenomeno che è rallentato solo all'inizio degli anni Duemila, rendendo il sud la zona maggiormente interessata dall'abbandono.²⁹ In Italia si è creato progressivamente un profondo squilibrio economico, sociale e demografico che ha dato vita ad una forte divisione tra nord-sud, pianura e rilievi, piccoli e grandi centri, dovuto ai cambiamenti economici, sociali ed industriali che hanno investito la nostra penisola: l'urbanizzazione

²⁶ Del Panta, Detti, *Lo spopolamento nella storia d'Italia, 1871-2011*, in Macchi, Palumbo, *Territori spezzati*, p. 16.

²⁷ Macchi, Palumbo, *Territori spezzati*, p. 9.

²⁸ T. Ricciardi, *AVELLINO. L'Irpinia 40 anni dopo il terremoto, tra cambiamenti e amare continuità*, in *Rapporto Italiani nel Mondo*, Fondazione Migrantes (a cura di), Todi, Tau, 2020, pp. 97-98.

²⁹ Del Panta, Detti, *Lo Spopolamento nella storia d'Italia, 1871-2011*, in Macchi, Palumbo, *Territori Spezzati*, p. 20.

crescente del nord Italia, la crisi e la trasformazione del mondo agricolo, la rottura dell'equilibrio territoriale tra montagna e pianura, l'emigrazione, l'avvento della modernità, l'invecchiamento della popolazione. Possiamo quindi affermare che l'appartenenza all'Italia meridionale, almeno nel secondo periodo, è uno dei fattori di rischio di spopolamento assieme all'appartenenza a zone montuose o collinari, e alle piccole dimensioni dei paesi.

1.2.3. I piccoli paesi contro i grandi centri urbani

Un'altra caratteristica che rende un comune a forte rischio di disagio insediativo è la sua grandezza. Sono infatti i paesi di piccole dimensioni ad essere i più soggetti al fenomeno dell'abbandono: secondo una ricerca di Legambiente, *Piccolo (e fuori dal) comune* (2016)³⁰, le dimensioni ridotte dei PC, ovvero i piccoli paesi con meno di 5000 abitanti, sono una delle caratteristiche e delle cause determinanti per il loro abbandono e la loro inadeguatezza nei confronti di un'economia sempre più competitiva. Il rapporto afferma che:

Dunque, la microterritorialità - ancorché ancorata a territori dalle forti potenzialità storiche, turistiche, produttive, architettoniche e paesaggistiche - risulta un freno determinante per la capacità dei territori di promuovere condizioni minime di sviluppo. Sono territori incapaci, per molti motivi e in primo luogo per la scarsità di specifiche politiche di intervento e di governance dello sviluppo, di superare le soglie minime di erogazione di servizi e di presenza di condizioni tali da poter soddisfare la domanda potenziale che, con opportune azioni e interventi, potrebbe generarsi ma che oggi rimane nascosta, assopita, messa da parte e catturata da altri luoghi, più reattivi e più propositivi.³¹

Un segnale d'allarme che non deve essere ignorato, considerando che, sempre secondo l'analisi di Legambiente del 2016, in Italia si trovano 5.627 comuni al di sotto di 5.000 abitanti, che corrisponde al 69,9% del totale dei comuni dell'Italia (8.047).³² Sono comuni che presentano elevati tassi di invecchiamento della popolazione, difficoltà di

³⁰https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossier_piccoli_e_fuori_dal_comune_piccolicomuni_2016.pdf

³¹ Ibidem

³² Ibidem

promozione del territorio, scarsa capacità occupazionale e, talvolta, anche alta esposizione a rischi ambientali.³³ Sono paesi destinati a diventare *ghost towns* cioè centri urbani «in cui, al momento attuale, non sono riscontrabili la presenza di abitanti stanziali o le condizioni costituenti le forme consuete dell'abitare un insediamento in modo permanente e continuativo»³⁴. Gran parte del territorio italiano è perciò considerato una zona ad alto rischio di disagio insediativo e di abbandono, nel caso questo non sia già avvenuto. La redistribuzione della popolazione, l'attenzione alle aree interne e marginali e la loro riqualificazione è una priorità, e può rappresentare un modo per valorizzare la diversità del territorio italiano.

1.3. I luoghi della letteratura di Arminio: il Mediterraneo interiore

Nella propria riflessione, Arminio abbraccia i piccoli paesi in via di abbandono di tutta l'Italia, ma si concentra prevalentemente sulle aree interne dell'Italia meridionale, interessante da un'intensa emorragia demografica, soprattutto dal secondo dopoguerra. In particolare, la sua produzione si aggira attorno alla sua amata Irpinia, una zona montuosa della Campania, appartenente alla catena appenninica, che si estende quasi totalmente nella provincia di Avellino, soprattutto quella che l'autore ha ribattezzato l'«Irpinia d'Oriente»³⁵ (Arminio), ovvero la zona nord-orientale dell'Irpinia, dove sono situati alcuni dei borghi più belli d'Italia. Questo territorio è legato all'autore da motivazioni biografiche (Arminio vi che vi è nato e vi risiede tutt'ora), ma rappresenta anche uno dei centri maggiormente coinvolti nel fenomeno dell'abbandono e dell'emigrazione, a causa delle sue caratteristiche morfologiche. Ricciardi la definisce come un territorio baricentro, ovvero un luogo periferico, un luogo «di cerniera, che per sua natura avvicina e unisce»³⁶.

³³ Ibidem

³⁴ L. Di Figlia, *Per un censimento italiano dei paesi abbandonati tra valore identitario e possibili scenari di rivitalizzazione*, in "Planum, The journal of Urbanism", 25 (2012), pp. 1-7.

³⁵ F. Arminio, *Geografia commossa*, p. 3.

³⁶ T. Ricciardi *Andamento demografico e desertificazione delle aree interne del Mezzogiorno: il caso dell'Alta Irpinia*, in "Mosaico/Mosaic. Società di studi geografici. Memorie geografiche", 17 (2019), p. 149.

Abbiamo già visto che nell'Italia meridionale il fenomeno dell'abbandono, del calo demografico e del disagio insediativo non è un fenomeno recente e affonda le proprie radici in problematiche più ampie, quali la questione meridionale. L'arretratezza diffusa del sud Italia, infatti, ha contribuito a generare dei flussi migratori esterni ed interni alla penisola italiana. Essi iniziano già alla fine dell'Ottocento, intensificandosi nel secondo dopoguerra. Se restringiamo il campo alla Campania, la regione a cui appartiene il territorio dell'Irpinia, notiamo che ben 370 comuni su 550 sono a rischio di abbandono.³⁷ Dai dati, inoltre, emerge che il territorio al centro della produzione di Arminio, l'Irpinia, è stato uno dei più compromessi da questo fenomeno. La provincia di Avellino ha iniziato la sua lenta emorragia demografica già negli anni Ottanta dell'800, in cui si sono registrate circa 280.000 partenze fino al 1915.³⁸ Dopo una breve pausa, i processi migratori sono ripresi con vigore nel secondo dopoguerra, complice il fatto che è rimasta una delle province più povere. Ancora una volta, i dati ci sono forniti da una ricerca di Toni Ricciardi: *AVELLINO. L'Irpinia 40 anni dopo il terremoto, tra cambiamenti e amare continuità (2020)*³⁹, da cui emerge che:

Infine, è interessante notare l'involuzione dei residenti dell'intera provincia di Avellino, che nel 1951 erano 495.095 e nel 1961 464.904, per ridursi nel 1971 a complessivi 427.509 residenti fino ad attestarsi ai 434.021 nel 1981.⁴⁰

Il territorio dell'Alta Irpinia in particolare è stato soggetto ad un processo di «inarrestabile desertificazione»⁴¹ (Ricciardi) e rappresenta una zona che ha registrato una media di emigrazione superiore a quella delle altre province.⁴² Ad emigrare sono stati soprattutto gli uomini giovani, in particolare i contadini, costretti da necessità economiche e alla ricerca di condizioni di vita migliori, producendo una senilizzazione e femminilizzazione dell'agricoltura.⁴³ L'emigrazione ha inciso radicalmente sulla composizione demografica

³⁷ T. Ricciardi, *Spopolamento e desertificazione nell'Appennino meridionale: il caso dell'alta Irpinia*, in Macchi, Palumbo, *Territori spezzati*, p. 218.

³⁸ T. Ricciardi *Andamento demografico e desertificazione delle aree interne del Mezzogiorno: il caso dell'Alta Irpinia*, p. 150.

³⁹ T. Ricciardi, *AVELLINO*, pp. 95-106.

⁴⁰ *Ivi*, p. 103.

⁴¹ T. Ricciardi, *Spopolamento e desertificazione nell'Appennino meridionale: il caso dell'alta Irpinia*, p. 217.

⁴² T. Ricciardi, *Andamento demografico e desertificazione delle aree interne del Mezzogiorno: il caso dell'Alta Irpinia*, p. 150.

⁴³ Ricciardi, *Spopolamento e desertificazione nell'Appennino meridionale*, p. 217

dell'Irpinia: secondo Ricciardi, tra il 1951 e il 1961 l'Irpinia è stata la provincia con il più alto tasso d'invecchiamento della popolazione residenziale.⁴⁴ Riguardo gli abitanti dell'Alta Irpinia, Ricciardi afferma che tra il 1961 e il 1971 oltre il 76% ha cancellato la propria residenza e il 72% della popolazione di quest'area è stato interessato dal fenomeno migratorio diretto verso l'estero, mentre il 40% dal fenomeno migratorio interno.⁴⁵ Sempre secondo l'analisi di Ricciardi, un comune medio dell'Irpinia (2.000 abitanti) perde 25-30 abitanti all'anno, perciò quelli sotto i mille sono destinati a sparire tra il 2030 e il 2065.⁴⁶ L'ultimo quadro demografico non è più rassicurante: nei primi tre mesi del 2018 la provincia di Avellino ha perso quasi undici persone al giorno.⁴⁷

Spopolamento, emigrazione, invecchiamento della popolazione, incapacità di reinventarsi, piccole dimensioni, competitività economica ridotta, disastri ambientali: queste sono alcune delle cause che stanno portando i piccoli centri dell'Irpinia definitivamente alla morte. Lo stesso Arminio definisce i paesi di cui si occupa paesi da «bandiera bianca»⁴⁸, ovvero paesi che non hanno particolari attrattive, in cui:

Ci sono i lampioni, ci sono i marciapiedi, c'è sicuramente almeno un bar e un piccolo negozio di alimentari, c'è un sindaco e una piazza, c'è qualche bambino, ci sono molti anziani, ci sono case nuove e un po' più vecchie. I paesi della bandiera bianca sono quelli che vengono visitati solo quando succede qualche disgrazia: il terremoto da questo punto di vista è la disgrazia ideale.⁴⁹

Sono paesi che apparentemente non hanno alcuna attrattiva ma che in realtà sono simbolicamente e culturalmente rilevanti. Le zone descritte dall'autore, ovvero le zone montuose dell'Appennino meridionale, possono essere identificate col nome di «Mediterraneo interiore»⁵⁰ e rappresentano metaforicamente e fisicamente la spina dorsale dell'Italia. Gli Appennini, infatti, attraversano l'Italia dal nord al sud come una colonna vertebrale e sono, come li definisce Antonella Tarpino «custodi di identità

⁴⁴ Ibidem

⁴⁵ Ricciardi, AVELLINO, p. 103.

⁴⁶ Ricciardi, Andamento demografico e desertificazione delle aree interne del Mezzogiorno: il caso dell'Alta Irpinia, p. 153.

⁴⁷ Ricciardi, Spopolamento e desertificazione nell'Appennino meridionale: il caso dell'alta Irpinia, p. 219.

⁴⁸ Arminio, Vento forte, p. X.

⁴⁹ Ivi, p. X.

⁵⁰ Arminio, Geografia commossa, p. 2.

mutevoli e profonde del Paese»⁵¹, i territori dell'origine della cultura italiana e mediterranea, situati al centro del mare che è stato custode dell'inizio della civiltà occidentale. Arminio riprende l'aggettivo interno sia nel titolo *Italia profonda*⁵² che in *Geografia commossa dell'Italia interna*⁵³, ad indicare un territorio centrale geograficamente, ma anche storicamente e antropologicamente per la storia dell'Italia, che necessita di essere visitato e salvato. Queste aree interne sono, perciò, territori a forte rischio di abbandono e di disagio insediativo che tuttavia detengono un grande capitale territoriale inutilizzato, ma hanno bisogno di ingenti piani di sviluppo e soprattutto una nuova attenzione al territorio, alle sue necessità e un cambiamento generale di mentalità.

1.4. Le cause dell'abbandono:

Dall'analisi di Luca di Figlia⁵⁴ sulle cause dello spopolamento su centodieci paesi già abbandonati, emerge che le motivazioni del fenomeno possono essere suddivise in due categorie, quelle esterne alla comunità e quelle interne alla comunità.

Le cause esterne alla comunità consistono in eventi esterni di forte impatto sia fisico, come una calamità naturale, che sociale, per esempio una decisione politica importante esterna alle dinamiche della popolazione, che determini l'abbandono dell'abitato.⁵⁵ Secondo la sua analisi le catastrofi naturali, tra cui terremoti, frane e alluvioni, e antropiche tra cui eventi bellici ed esproprio, corrispondono a circa un 49% delle cause dell'abbandono.

Le cause interne, invece, sono determinate dai cambiamenti sociali, economici e culturali della società e sono interne al singolo contesto urbano. Una comunità sceglie di abbandonare un paese quando esso non è più in grado di evolversi e adattarsi alle necessità richieste di un nuovo modello sociale ed economico, perché troppo debole oppure troppo

⁵¹ Antonella Tarpino, *Spaesati: luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Torino, Einaudi, 2012, p. 130.

⁵² F. Arminio, G. L. Ferretti, *L'Italia profonda: dialoghi dagli Appennini*, Roma, GOG, 2019.

⁵³ F. Arminio, *Geografia commossa dell'Italia interna*, Milano, Mondadori, 2013.

⁵⁴ L. di Figlia, *Per un censimento italiano dei paesi abbandonati tra valore identitario e possibili scenari di rivitalizzazione*, in "Planum, The journal of Urbanism", 25 (2012), pp. 1-7.

⁵⁵ Di Figlia, *Per un censimento italiano dei paesi abbandonati tra valore identitario e possibili scenari di rivitalizzazione*, pp. 4-5.

piccolo.⁵⁶ Nel nostro caso, i piccoli paesi e la loro posizione spesso impervia, la mancanza di comunicazioni e di infrastrutture non permettono l'accesso totale alla modernità e alla nuova economia capitalistica. Durante il Novecento, infatti, sono cambiati gli equilibri economici, sociali e territoriali: si è preferito il centro alla periferia, la pianura alla montagna, le grandi città ai piccoli paesi, è saltato il patto tra generazioni ed è cambiato il modello economico con l'avvento del capitalismo. La popolazione decide quindi di spostarsi in centri con condizioni più favorevoli, il che rende l'abbandono per emigrazione una percentuale consistente delle cause dell'abbandono, circa il 51%.

Nel caso del territorio dell'Irpinia, le cause dell'abbandono sono ibride, sia interne che esterne. L'alto tasso di sismicità dovuto ai frequenti terremoti (si sono registrate scosse nel 1910, 1930 e nel 1962, senza contare quella del 1980)⁵⁷, si collega ai cambiamenti economici del secondo dopoguerra. In particolare, il tragico terremoto del 1980 ha contribuito a velocizzare i processi di abbandono ed emigrazione già in atto dagli anni Cinquanta. Per gli abitanti di questo territorio il 23 novembre 1980 è stata una data tragica, che ha segnato un prima e un dopo nella storia dell'Irpinia e nella vita di chi all'epoca vi risiedeva. Un bilancio demografico ha infatti dimostrato come nel 2010, quindi trent'anni dopo il terremoto, nell'area interessata dal sisma la perdita di popolazione abbia superato il 20%, con picchi del 40% nelle zone più sensibili.⁵⁸

Ma l'alta sismicità, secondo Arminio, non può essere reputata l'unica colpevole dell'abbandono. L'autore, infatti, analizza entrambe le cause, ma dalle sue opere emerge il suo giudizio implacabile che reputa come principale origine dell'abbandono, soprattutto in tempi molto recenti, il dilagare della modernità. È lei, con le sue caratteristiche peculiari, l'economia capitalistica e consumistica, l'individualismo, la velocità e il rumore a rendere sempre meno appetibili stili di vita più lenti, diversi da quelli del modello preponderante e agonistico del capitalismo. Secondo Arminio:

Quello che conta è sentire che la modernità è una baracca da smontare. Una volta che la baracca è smontata, piano piano impareremo a costruire la terra che c'è sotto per costruire in ogni luogo non altre baracche, ma case senza muri e senza tetto, costruire non la crescita,

⁵⁶ Ibidem

⁵⁷ Ricciardi, AVELLINO, p. 97.

⁵⁸ Ricciardi, Andamento demografico e desertificazione delle aree interne del Mezzogiorno: il caso dell'Alta Irpinia, p. 152.

non lo sviluppo, costruire un senso di stare da qualche parte nel tempo che passa, un senso intimamente politico e poetico, un senso che ci fa viaggiare più lievemente verso la morte.⁵⁹

A questo punto della riflessione bisogna definire quando muore un paese, perché solo capendo quando inizia la fine di un paese si può prevenire l'esito finale. È impossibile definire precisamente la data di decesso di un luogo geografico: nel caso di una calamità naturale l'ultima ora scocca quando il paese diventa invivibile e inagibile, e talvolta ha una data e un'ora, ma nel caso di un abbandono lento, probabilmente quando l'ultimo abitante abbandona quel luogo. Come afferma Mauro Daltin:

La verità è che, con tutta probabilità, la morte comincia ben prima dello svuotamento effettivo, si vedono già chiaramente quelli che erano predestinati alla fine: non ci vogliono sociologi, urbanisti o filosofi. (...) Quando accade ciò il paese non avrà più futuro, lo svuotamento potrà avvenire in pochi mesi o in qualche anno, poco importa, ma è il patto ad essersi rotto.⁶⁰

Perciò, il paese inizia la sua agonia quando diventa poco competitivo, poco appetibile, poco moderno ed innovativo. Quando l'«autismo corale» (Arminio), l'individualità e la competitività sovrastano la comunità e la tradizione. Solo notando che un paese sta morendo si può tentare di salvarlo prima che sia troppo tardi, e con esso salvare i resti di una civiltà intera, o almeno di uno stile di vita diverso. La cura, secondo Arminio, inizia dallo sguardo, dall'attenzione ai piccoli paesi come cronotopi che racchiudono un nuovo stile di vita, più lento, più umano, più comunitario. I paesi abbandonati rappresentano le rovine di una civiltà, quella precapitalistica, ma possono anche rappresentare il luogo da cui ricominciare, rivendicando delle condizioni e dei valori diversi. La scelta di Arminio è di indagare l'anima e le potenzialità di questi luoghi attraverso la paesologia, che vuole essere uno spunto di riflessione per una nuova prospettiva geografica ma anche umana.

⁵⁹ Arminio, *Geografia commossa*, p. 4.

⁶⁰ Daltin, *La teoria dei paesi vuoti*, pp. 34-35.

2. Una soluzione: la paesologia

*Nessuno pensa più alla vita di tutti,
figuriamoci a quella dei luoghi.*⁶¹

F. Arminio, *Resteranno i canti*

2.1. La scrittura: un'arma contro l'abbandono

Per Arminio, la letteratura è quindi il mezzo scelto per affrontare la missione di salvaguardia e ripopolamento dei paesi, ed è parte integrante del messaggio che veicola. La scrittura saggistica e poetica di Arminio è una scrittura non convenzionale, che unisce la musicalità della poesia alle finalità divulgative del saggio, con l'obiettivo di trasmettere la pratica della paesologia, un metodo di osservazione e descrizione dei problemi dei piccoli paesi in Italia. La natura della sua scrittura è, perciò, ibrida: si accosta al documentario, perché descrive i luoghi e i paesi in cui si reca, al saggistico, perché le problematiche che tratta toccano temi sociologici, antropologici e geografici, e al poetico perché vuole emozionare,⁶² motivo per cui evita di trattare il problema con un linguaggio specialistico. La sua prosa è molto apprezzata dal grande pubblico e trascina il lettore attraverso riflessioni geografiche, umane e letterarie, che talvolta esulano dal mero problema dell'abbandono. La poesia, inoltre, è uno strumento che può permettere al lettore di riscoprire la propria umanità grazie alla sacralità che risiede nei piccoli borghi abbandonati, che permette di riconnettersi con dei valori primordiali e veri, lontano dall'abbaglio delle false promesse della modernità. Secondo Arminio:

⁶¹ Arminio, *Resteranno i canti*, p. 102.

⁶² M. Aubrey-Morici, *Critica della ragione paesologica. Franco Arminio e il trauma post-apocalittico*, in *Senza traumi? Le ferite della storia e del presente nella creazione letteraria e artistica italiana del nuovo millennio*, M. P. De Paulis, A. Tosatti (a cura di), Firenze, Cesati, 2021, p. 111.

La poesia ci può permettere di navigare nel mare delle merci lasciandoci un residuo di anima. La poesia è la realtà più reale, è il nesso più potente tra le parole e le cose.⁶³

Metodologia e contenuti perciò si fondono e si alleano per la salvaguardia dei paesi. Il suo metodo, la paesologia, consiste nell'osservazione non scientifica dei paesi in abbandono, in cui si reca personalmente per visitare i luoghi della vita quotidiana degli ultimi abitanti. Lui stesso si definisce un «*flâneur della desolazione*»⁶⁴, uno scrittore girovago, che vuole cogliere attraverso la «cura dello sguardo»⁶⁵ il *genius loci* dei luoghi in abbandono per trasmetterlo ai lettori. La sua scrittura si allinea al suo metodo: è un viaggio, un'esplorazione nell'anima dei paesi e dell'anima umana, personale e collettiva, in cui l'autore prende per mano il lettore e lo conduce ad una scoperta geografica, antropologica e spirituale. Il suo fine è quello di sensibilizzare il maggior numero possibile di persone riguardo il problema dell'abbandono dei piccoli paesi, che deve essere compreso nella sua totalità ed affrontato da tutta la comunità, per evitare la perdita di un patrimonio umano, culturale e geografico inestimabile. L'arma di cui si serve è la scrittura, che documenta le sue peregrinazioni e le sue riflessioni, oltre alla testimonianza diretta di cui egli si serve girando l'Italia e presentando le sue parole ad eventi e festival. Le sue opere, perciò non possono essere identificate con un unico genere: sono una riflessione filosofica e antropologica, una documentazione geografica, una critica sociologica ed economica, o talvolta una dimostrazione di virtù letteraria. Proprio grazie a questa originalità, è uno degli autori più conosciuti tra quelli che hanno trattato la tematica dell'abbandono, tra cui Vito Teti, Antonella Tarpino, Mauro Varotto, Toni Ricciardi, Mauro Daltin, Gilles Clément, Marc Augè e molti altri. L'argomento, infatti, si è sviluppato in molti campi: urbanistica, antropologia, sociologia, geografia e in molte forme della letteratura, fino alla fumettistica. Tra i progetti più recenti che trattano della riqualificazione delle aree interne, infatti, spicca la rivista di giornalismo a fumetti *La revue dessinée* (2022)⁶⁶, che ha dedicato il primo capitolo del primo numero alla rinascita di un piccolo villaggio sulle Alpi Occidentali, Ostana, appartenente alle aree interne italiane e apparentemente spacciato, che è tornato alla vita negli anni Duemila grazie alla

⁶³ Arminio, *Geografia commossa*, p. 4.

⁶⁴ Ivi, p. 3.

⁶⁵ F. Arminio, *La cura dello sguardo*, Firenze, Milano, Bombiani, 2020.

⁶⁶ F. Cotugno, E. Racca, *Fiori sull'osso*, in "La revue dessinée", 1 (2022).

forza di volontà dei suoi abitanti. Un esempio che indica che questo argomento è tutto tranne che anacronistico.

2.2. La paesologia: la *flânerie* dei piccoli paesi

Prima di introdurre le tematiche della poetica dell'autore è necessario definire la pratica della paesologia. Arminio si autodefinisce paesologo, ovvero l'inventore e un praticante della paesologia, termine coniato da lui stesso. Essa è un metodo di riflessione e descrizione dei piccoli paesi, che s'inserisce nella pratica della *flânerie*, ovvero il bighellonare, il passeggiare per la città senza una direzione o un fine preciso, in antitesi con la massa di lavoratori che corre spinta da orari predefiniti e dalla necessità di guadagno. La figura del *flâneur*, nata nell'Ottocento e resa celebre da Charles Baudelaire e da Walter Benjamin, inizialmente nasce come figura di un dandy che si aggira per la propria città cercando di cogliere il *genius loci* dei luoghi che abita solitamente, ma nel XX secolo assume anche una connotazione politica, e il *flâneur* diviene un personaggio in controtendenza rispetto al processo di massificazione crescente, che utilizza la *flânerie* come pratica alternativa di ri-personalizzazione del modo di rapportarsi e abitare i luoghi.⁶⁷ Il *flâneur* è la figura post-moderna per eccellenza, che incarna un forte desiderio di libertà dai vincoli della modernità e dalle pratiche della massificazione, aspirando a dei ritmi di vita più lenti, al recupero della sensibilità come una forma di conoscenza e alla volontà di sperimentare nuove relazioni con i luoghi e con i loro abitanti.⁶⁸ Questo soggetto si ancora strettamente all'azione del camminare piano, alla lentezza e, letterariamente, a un ritmo lento della narrazione, che può essere anche connesso ad una dimensione di sacrificio ed espiazione.⁶⁹ La camminata del *flâneur* include un processo in cui il soggetto prende autocoscienza di sé stesso e del luogo in cui si trova, e rappresenta anche un rifiuto per l'automobile e per i ritmi della società massificata, e la predilezione per una nuova scelta di tempi personali e di apertura verso gli altri.⁷⁰ Il

⁶⁷ G. Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 1-2.

⁶⁸ Ivi, pp. 2-3.

⁶⁹ Ivi, p. 2.

⁷⁰ Ivi, pp. 11-12.

flâneur è un personaggio contraddittorio, *puer* ma anche *senex*, solitario ma anche nella folla, libero ma anche ostacolato da barriere architettoniche, ozioso ma anche creativo, osservatore ma anche creatore della realtà urbana che lo circonda. È una figura che rielabora i propri pensieri attraverso una scrittura spesso disordinata, espressa in forma di frammenti, appunti e montaggio (come nel caso di Benjamin), oppure in forma più ortodossa⁷¹, e che spesso spazia tra varie discipline, come Stefano Casciani in *Flâneur*⁷², oppure Maurizio Maggiani in *Mi sono perso a Genova*⁷³ o Lucia Ruggerone in *Itinerari alternativi*⁷⁴. La *flânerie* è, perciò, una pratica molto ampia che può assumere connotati diversi: Arminio la sradica dal contesto urbano parigino in cui si è generato e la applica ai piccoli paesi dell'Italia meridionale, coniando per l'occasione il termine paesologia. Quest'ultima rappresenta la modalità più adatta per visitare e descrivere i borghi in via di abbandono, che sono rimasti tagliati fuori dalla frenesia della modernità, in quanto è intrinsecamente portatrice dei valori di lentezza, silenzio, e riflessione. Arminio non attribuisce alla paesologia un valore di scientificità, non si comporta da «scienziato sociale»⁷⁵ ma si pone come un vero e proprio *flâneur* nei confronti dei luoghi che visita, ovvero un uomo in carne ed ossa che osserva la scena urbana e che si lascia trasportare dai propri umori e stati d'animo⁷⁶, dalle «sensazioni che cambiano da un paese all'altro»⁷⁷ e che lo orientano nelle proprie riflessioni. La definizione di paesologia che l'autore offre sul suo blog racchiude alcune delle caratteristiche già elencate:

La paesologia unisce l'attenzione al dettaglio con la spinta verso il sacro, mettere al centro la poesia cambia molte cose, significa mettere al centro della vita la morte, la morte non è una faccenda di un giorno solo, è la faccenda di ogni giorno, la morte muove l'anima, la poesia e la morte portano inevitabilmente a dio, non quello che ci hanno raccontato, un dio che non promette paradisi e inferni, un dio che è semplicemente un punto vuoto a cui

⁷¹ Ivi, pp. 6-7.

⁷² S. Casciani, *Flâneur. Scritti sparsi di architettura, arte e design*, Skira, Feltrinelli, 2011, citato da Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi*, p. 6.

⁷³ M. Maggiani, *Mi sono perso a Genova*, Milano, Feltrinelli, 2007, citato da Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi*, p. 115.

⁷⁴ L. Ruggerone, *Itinerari alternativi: a passeggio per le periferie milanesi*, in L. Bovone e L. Ruggerone (a cura di), *Quartieri in bilico. Periferie milanesi a confronto*, Milano, Mondadori, 2009, citato da Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi*, p. 115.

⁷⁵ Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi*, p. 17.

⁷⁶ Ibidem

⁷⁷ Arminio, Ferretti, *L'Italia profonda*, p. 64.

approdare, il dio della paesologia è il niente. La paesologia è sgretolata, arrancante, cerca la vita e la morte, che cerca il tutto e il dettaglio.⁷⁸

Proprio come la pratica della *flânerie*, la paesologia è una narrazione fondata «sia sull'immaginazione sia su un'analisi descrittiva della realtà»⁷⁹, che presuppone un'osservazione personale dell'abbandono per risvegliare un richiamo all'attenzione, alla «cura dello sguardo»⁸⁰ verso le rovine della modernità. Il centro della paesologia sono, infatti, le rovine dei piccoli borghi, che, come abbiamo già visto, sono interessati da un inarrestabile salasso demografico. Il mestiere di Arminio è quello di «accostare la poesia alla desolazione, la desolazione alla poesia»⁸¹, per descrivere i luoghi in abbandono e riaccendere l'attenzione sui territori dell'Italia interna, attraverso la letteratura. Prima di tutto, infatti, per salvare i paesi bisogna guardarli, percepirla e sentirli, abbracciarli con lo sguardo e con il cuore, per comprendere la ricchezza di capitale umano che racchiudono, perché «i paesi si salvano con gli occhi»⁸². Arminio pensa che una rivoluzione sia possibile, ma che bisogna partire dallo sguardo:

I paesi: diffidare delle frasi astratte, generiche. Per prima cosa: guardarli. Andare a trovarli con un moto di passione. E senza avere un impegno preciso. Attraversarli e guardare. Andare in un paese e poi tornarci. Guardare ancora meglio, notare cose che avevamo trascurato. In Italia abbiamo questa bella cosa di avere tanti paesi. Alcuni stanno sgocciolando la loro ultima acqua. Altri sono stati lacerati dalla modernità incivile, ma qualcosa c'è ancora. Un tessuto c'è, un tessuto da cucire.⁸³

Per questo motivo, nelle proprie peregrinazioni Arminio non visita e descrive i monumenti o i luoghi di attrazione, ma i luoghi comuni della popolazione, i bar solitari, le case, le chiese, i cimiteri, gli alberi in mezzo ai campi. Dettagli che raccontano di una popolazione in continua diminuzione, di uno sfacelo demografico del sud della penisola: i bar vuoti, frequentati dai pochi che hanno deciso di rimanere, i paesi semideserti, abitati solo da anziani, e talvolta anche le case vuote, che sono tra le mete preferite dei *flâneurs*.

⁷⁸ <https://casadellapaesologia.org/paesologia/>

⁷⁹ G. Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi*, p. 7.

⁸⁰ Arminio, *La cura dello sguardo*.

⁸¹ Arminio, *Geografia commossa*, p. 33.

⁸² Arminio, *Resteranno i canti*, p. 108.

⁸³ Arminio, *Ferretti, L'Italia profonda*, p. 93.

Arminio si focalizza sui luoghi che raccontano e rappresentano l'anima della popolazione, le sue descrizioni sono affreschi, *exphrasis*, che raccontano la vita quotidiana a contatto con il fenomeno dell'abbandono. Nel caso del terremoto, le protagoniste della *flânerie* e del viaggio di Arminio sono le macerie, le case vuote, che raccontano di una quotidianità spezzata e interrotta, che non è mai stata ripristinata, di un patto rotto con il territorio. Come afferma Mauro Daltin le case di un paese vuoto sono un «esercizio di immaginazione, una grammatica della fantasia»⁸⁴. Anche i racconti della gente, dialoghi che lui stesso intrattiene con gli abitanti del posto, s'inseriscono nel medesimo metodo paesologico, perché «tutte le persone poste sulla pesa paesologica hanno qualcosa di straordinario»⁸⁵. L'autore raccoglie le testimonianze di chi sta realmente vivendo il problema, ci dialoga, approfondisce la vita, le speranze e le paure delle persone che incontra, partendo da chi è rimasto e, attraverso la voce delle persone, racconta la realtà dell'abbandono e partire dal basso. Talvolta i dialoghi sono immaginari e simbolici come nel caso del terremoto:

Io sono Camilla, ho quasi vent'anni. Prima del terremoto ero una giovane promessa dell'Atletica italiana. Adesso non posso allenarmi. Il campo me lo sogno la notte. Nel letto corro e sudo ma arrivo sempre dietro alle atlete. Ho perso lo scatto, mi sono persa dentro la mia rabbia. La mia casa non è caduta ma il terremoto mi ha spezzato le gambe.⁸⁶

La paesologia, perciò, è un metodo di difficile inquadratura. È una «disciplina indisciplinata»⁸⁷ che parte dal basso e dall'attenzione ai luoghi e alle persone che li abitano. Sebbene non pretenda di avere un rigore scientifico, l'autore non la reputa una disciplina inefficace: raccontando la storia dal basso è possibile riaccendere la luce sul problema dello spopolamento, rendendo cosciente proprio la popolazione interessata della complessità del fenomeno che sta attraversando, per invertire la rotta, e navigare verso modelli di vita migliori. Alla paesologia spetta, perciò un compito di vitale importanza: riaccendere la luce sui territori del «paesaggio fragile»⁸⁸, ri-raccontarlo

⁸⁴ Daltin, *La teoria dei paesi vuoti*, p. 29.

⁸⁵ Arminio, *Geografia commossa*, p. 66.

⁸⁶ Ivi, p. 18.

⁸⁷ Ivi, p. 3.

⁸⁸ A. Tarpino, *Il paesaggio fragile: l'Italia vista dai margini*, Torino, Einaudi, 2016.

attraverso uno sguardo amorevole, per cambiare i parametri secondo cui viene descritto, pensato e affrontato. Come la *flânerie*, essa ha il compito di cogliere il *genius loci* del territorio attraverso una dimensione emozionale e sensibile, per poi essere implicata nella rappresentazione dei luoghi e nelle politiche urbane. Il poeta ha il dovere di risvegliare le coscienze, ha un compito di autorealizzazione e di distinzione dalla massa che ha come obiettivo una risignificazione dei luoghi.⁸⁹ La *flânerie* (e la paesologia) può essere considerata una «pratica esplorativa del territorio urbano»⁹⁰ dalle molteplici potenzialità, perché, come afferma Antonella Tarpino:

Spetta innanzitutto alle parole, corrette dalla memoria profonda dell'abitare, il compito di riparare il paesaggio fragile, guasto. Oltre lo sguardo, questo sì opaco (e troppo corto) del presente, con il suo lessico infranto, per poterlo riguardare, quel paesaggio, e insieme averne riguardo.⁹¹

Una volta rifocalizzata l'attenzione e mutate le categorie descrittive secondo cui vengono analizzati (e denigrati) i territori dell'Italia interna, si può procedere a creare dei modelli di ripopolamento. L'uomo, infatti è sia spettatore che attore del paesaggio in cui vive: prima di essere *homo faber*, è *homo figurans*⁹² e la rappresentazione che costruisce del mondo che abita è strettamente connessa alle azioni che mettere in pratica sul paesaggio stesso. Il paesaggio, infatti, è teatro dell'azione dell'uomo⁹³, la sua pianificazione dipende dalle categorie sociali, economiche e culturali della popolazione che lo abita. Nella risignificazione dei piccoli paesi dell'Italia interna, abbandonati dallo sguardo di una società capitalistica, possono avere un ruolo di grande rilevanza gli artisti, i poeti, gli studiosi,⁹⁴ che possono offrire un contributo nuovo allo sguardo con cui la società analizza il paesaggio. La paesologia di Arminio s'iscrive in questa filosofia, invita a rivalutare le categorie attraverso le quali analizziamo i piccoli paesi, allontanandoci dall'idea di scarto o di paesaggio vuoto, privo di attrattiva, che proviene dalla società moderna, per riscoprire la cultura, le proprietà, le opportunità, l'orizzonte simbolico e antropologico dei piccoli

⁸⁹ Nuvolati, L'interpretazione dei luoghi.

⁹⁰ Ivi, p. 155.

⁹¹ Tarpino, Il paesaggio fragile, p.11

⁹² E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 2001, p. 11.

⁹³ Turri, Il paesaggio come teatro

⁹⁴ Ivi, p. 23.

centri. È una nuova «educazione a vedere»⁹⁵ e un invito a diventare nuovamente abitanti dei territori dell'Italia interna, non solo spettatori. Arminio si arma del potere della poesia e della letteratura per parlare di un'altra globalizzazione, che sovverte la gerarchia e i rapporti di potere tra centro e periferia, riportando i piccoli paesi al cuore della riflessione antropologica e geografica. Le sue opere, perciò, si affrontano temi complessi: oltre allo spopolamento geografico, l'emigrazione, la modernità, il tema delle rovine, fino all'ecologia.

2.3. L'anima spirituale della paesologia: camminare per smascherare gli inganni della modernità

Come abbiamo già visto nell'analisi precedente, il fenomeno dell'abbandono è la punta dell'iceberg di fenomeni sociali, economici e antropologici complessi. I paesi vengono abbandonati per molte ragioni, ma quella più rilevante è che le loro condizioni di vita non si adattano più alle necessità della modernità. Secondo Arminio, infatti, è lei la vera responsabile dell'abbandono di molti paesi, e l'autore ribadisce con forza questa tesi in molte delle sue opere, che si costruiscono come una critica al capitalismo e alla contemporaneità globale.⁹⁶ I paesi sono lo scarto della modernità, dei luoghi in cui non si trovano più opportunità sufficienti per restare, ma allo stesso tempo sono dei «cronotopi»⁹⁷ che racchiudono una civiltà che sta scomparendo, caratterizzata da lentezza, silenzio e valori umani. Sono anche dei luoghi in cui si entra a contatto con la riflessione, con le proprie fragilità, e con la paura della morte, contro una società che ha fatto dell'unico credo il mercato, l'economia e la tecnologia, dimenticando la propria umanità:

La modernità si era giustamente organizzata per diminuire le tenebre, ma ad un certo punto la tecnologia è divenuta essa stessa una religione che finisce per congedare la modernità in cui è nata (...) Dire che la modernità è finita vuol dire che è finito il capitalismo per come

⁹⁵ Ivi, p. 24.

⁹⁶ Aubry-Morici, *Critica della ragione paesologica*, p. 112.

⁹⁷ M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 2001.

lo abbiamo conosciuto fin qui e qualcuno dovrebbe spiegarlo ai teorici di una religione che ormai vive solo nel terrore di tenere in vita il suo unico dio: il mercato.⁹⁸

Dai territori marginali, abbandonati e dimenticati, secondo l'autore, può partire una rivoluzione silenziosa. Riabilitare la vita nelle aree interne significa riprendere contatto con la terra delle origini, con i suoi pregi, i suoi difetti e i suoi valori. Paradossalmente, però, a restare ci vuole più coraggio che ad emigrare, perché sono terre che non facilitano la vita ma che, proprio per questo, mettono a contatto con le fragilità umane. La modernità, infatti, secondo l'autore è un inganno, allontana l'uomo dalle domande esistenziali, dai dubbi, dalla malattia, dal senso della vita, consumando tutto ad una velocità impensabile. Le aree interne sono terre prive degli inganni della modernità, in cui non si sfugge alle domande esistenziali, al dolore, alla riflessione. Arminio non rappresenta i piccoli paesi come dei *loci amoeni*, felici e privi di difficoltà, non sono dei «borghi bomboniera»⁹⁹ o dei «paesi presepe»¹⁰⁰ né rovine da ammirare, ma sono luoghi veri e talvolta crudi, dei casi di studio su cui porsi degli interrogativi e su cui riflettere. Arminio rifiuta l'idealizzazione e la stereotipizzazione della montagna e dei piccoli paesi, restituendo una fotografia realistica e disillusa delle difficoltà dei loro abitanti. Sono luoghi in cui la modernità non ha avuto accesso, motivo per cui si sono conservati integri, lontani dal capitalismo, come i paesi di *Cristo si è fermato ad Eboli*¹⁰¹, tuttavia Arminio non li esalta come luoghi della *wilderness*, ovvero della primitività stereotipata, ma ne descrive il *genius loci* in tutta la loro nudità e crudezza.¹⁰² In questi paesi, per esempio, nella lotta tra innovazione e conservazione, vince sempre la seconda, la novità fatica ad affermarsi e l'uomo per dimostrare il proprio valore, deve lottare contro una mentalità rigida e inflessibile. Arminio afferma che:

Un paese non è mai un luogo facile. Se qualcuno in un paese si afferma in qualche ambito è sicuro che non è un bluff. Qui lavori sempre un poco col vento contrario. Sei sottoposto

⁹⁸ Arminio, *Geografia commossa*, pp. 24-25.

⁹⁹ M. Varotto, *Montagne di mezzo: una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020, p. 64.

¹⁰⁰ V. Teti, *Quel che resta: l'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, prefazione di Claudio Magris, Roma, Donzelli, 2017, p. 274.

¹⁰¹ C. Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, Einaudi, 1952.

¹⁰² Aubrey-Morici, *Critica della ragione paesologica*, p. 111.

ad uno sguardo che tende a rimpicciolire tutto. Devi essere uno bravissimo per essere percepito come uno abbastanza bravo.¹⁰³

Da essi, proprio perché alternativi e primitivi, anche nei loro aspetti negativi, si può partire per costruire un nuovo patto con l'umano, il territorio e con il sacro. In una società che ha eletto come unico dio il mercato, il progresso e il guadagno, approdare in un piccolo paese di montagna o di collina può essere rivelatore di una sacralità dimenticata. Nei territori della marginalità, del silenzio, della difficoltà e della fatica, secondo Arminio è possibile sentirsi nuovamente vicini a Dio e riscoprire quel lato tipicamente umano della ritualità religiosa e della spiritualità. Esse si rivelano in piccole epifanie, scaturite dalla vista e dal contatto con i luoghi primordiali e solitari:

La parola di Dio mi viene in mente più sui monti che in pianura, più nei paesi che nelle città. Qualche volta, non tante volte, mi è capitato di sentire un filo di sacro nei posti più lontani, nei posti dell'Appennino dove non va più nessuno.¹⁰⁴

Arminio non è l'unico ad aver celebrato l'aspetto più sacro degli Appennini. Da sempre essi sono luoghi di pellegrinaggio, di meditazione e preghiera, in cui la distanza tra uomo e Dio sembra assottigliarsi. Il gran numero di santuari, abbazie e monasteri ben rappresenta la grande rilevanza che il sacro mantiene nella vita degli abitanti. Le due vie di pellegrinaggio più importanti, la Francescana e la Micaelica, detta anche Via Francigena del sud¹⁰⁵, sono ancora attive e rappresentano due percorsi pellegrinaggio e di *slow tourism*, percorribili a piedi, in bici o a cavallo, lontani dai centri frenetici delle città della pianura.¹⁰⁶ Un'altra tratta è rappresentata dalla Via degli dei, un percorso di circa 130 chilometri che attraversa l'appennino tosco-emiliano da Bologna a Firenze, forgiato sull'antica tratta romana della Via Flaminia¹⁰⁷, che è diventato il simbolo del turismo lento, della riscoperta del piacere di camminare e dell'attenzione alla storia dell'Appennino. Questo percorso, che attraversa due regioni, due province e quattordici

¹⁰³ Arminio, Ferretti, *L'Italia profonda*, p. 60.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 19.

¹⁰⁵ <http://www.pellegrinando.it/altri-cammini/via-micaelica/>

¹⁰⁶ R. Scariati, Hochkofler G. *La reinvenzione del paesaggio italiano: in giro per l'Appennino e l'Italia minore*, in "Festival International de Géographie", Saint-Dié-des-Vosges, 2012, (2014), p. 13.

¹⁰⁷ <https://www.viadeglidei.it/>

comuni, è il protagonista del romanzo di Wu Ming 2, *Il sentiero degli dei*¹⁰⁸, che tratta del viaggio a piedi di un personaggio fittizio lungo la Via degli dei, unendo finzione e realtà biografica dell'autore. Il viaggio, in questo caso, rappresenta un'occasione di riflessione e critica nei confronti dei problemi ambientali che affliggono l'Appennino, a partire dall'Alta Velocità. All'inizio del viaggio, il protagonista afferma di aver bisogno di un «percorso magico»¹⁰⁹ che attraversi gli Appennini, per comprenderne veramente i problemi e rendere omaggio a quelle che definisce «le montagne ferite»¹¹⁰. Lo stesso autore, successivamente, ripropone tematiche e modalità analoghe applicandole ai problemi e alle necessità della Pianura Padana, in un coraggioso viaggio a piedi tra Bologna e Milano, nel romanzo *Il sentiero luminoso*¹¹¹. Wu Ming 2 non è l'unico ad adottare la camminata come metodo rivoluzionario di ricoperta del paesaggio e come punto di partenza per una riflessione critica sulle sue problematiche: la casa editrice Ediciclo ha dedicato un'intera collana a questo tema, chiamata “A passo d'uomo”, che comprende autori come Enrico Brizzi, con *I diari della Via Francigena: da Canterbury a Roma sulle tracce di viandanti e pellegrini*¹¹², in cui il cammino tra Canterbury e Roma si unisce alla riflessione sulle radici storiche dell'Europa, e come Alessandra Beltrame, autrice di *Nati per camminare*¹¹³, in cui il camminare viene rappresentato come un atto umano e politico rivoluzionario. E ancora Diego Fontana, Simona Baldanzi e molti altri, per i quali il camminare lungo percorsi diversi tra loro diventa un mezzo di riflessione politica, storica e geografica, oltre che a un momento di introspezione interiore.

Tornando al problema dei piccoli paesi delle aree interne, essi sono, perciò, dei territori apparentemente disperati, ma che offrono inaspettatamente un antidoto al trauma della modernità. La loro essenza, infatti, restituisce all'uomo sentimenti e valori antichi e gli permette di rientrare in contatto con bisogni interiori ignorati e sepolti dalla vita frenetica delle città moderne, che non lascia spazio e tempo per attimi di riflessione e introspezione.

¹⁰⁸ W. Ming 2, *Il sentiero degli dei*, Portogruaro, Ediciclo, 2010

¹⁰⁹ Ivi, p. 31.

¹¹⁰ Ibidem

¹¹¹ W. Ming 2, *Il sentiero luminoso*, Portogruaro, Ediciclo, 2016.

¹¹² E. Brizzi, M. Fini, *I diari della Via Francigena: da Canterbury a Roma sulle tracce di viandanti e pellegrini*, Portogruaro, Ediciclo, 2010.

¹¹³ A. Beltrame, *Nati per camminare*, Portogruaro, Ediciclo, 2019.

Questi luoghi costituiscono un vero e proprio antidoto alla «modernità incivile»¹¹⁴, in essi rimane un'anima arcaica, che mantiene le tracce della storia antica dell'umanità che li ha abitati:

Più che gli italiani sull'Appennino ci sono i bruzi, i piceni, i dauni, gli irpini, i sanniti. Forse sull'Appennino più che altrove si sentono ancora le tracce degli antichi popoli italici.¹¹⁵

Grazie alla visione del paesaggio degli Appennini, vissuto attraverso la pratica del camminare lentamente, l'uomo entra in contatto con un'anima sacra e arcaica dei luoghi e si connette con le proprie origini storiche.

2.4. La critica di Arminio al capitalismo, un modello economico deleterio per le aree interne

Per sperare di salvare i territori dell'Italia interna, bisogna *in primis* disinnescare i meccanismi malati del capitalismo che hanno reso l'uomo incapace di dare valore ai luoghi e ai rapporti umani. È necessario scardinare l'idea di una civiltà del benessere che pone al centro della vita umana la produttività esasperata, l'organizzazione maniacale, la velocità, il consumo, e la tecnologia, che rendono l'uomo quasi un automa, una macchina succube del suo stesso sistema. Ricominciare ad abitare i piccoli paesi delle aree interne e marginali, che sono per loro natura nemici della modernità, rappresenta un atto rivoluzionario, in controtendenza rispetto alle necessità del sistema di consumo attuale che, come abbiamo visto, richiede che la popolazione si sposti e colonizzi le grandi città industriali, a discapito dei piccoli centri. La riabilitazione delle aree interne può rappresentare una parte della decrescita felice, un abbandono del modello produttivo attuale per uno che sia più umanamente ed ecologicamente sostenibile. La società dei consumi globalizzata, ovvero «una società che ha la sua base -anzi la sua essenza- nella crescita senza limiti, mentre i dati fisici, geologici e biologici le impediscono di

¹¹⁴ Arminio, Ferretti, *L'Italia profonda*, p. 63.

¹¹⁵ *Ibidem*

proseguire su quella strada, data la finitezza del pianeta»¹¹⁶, è una società insostenibile, che è geograficamente legata ai grandi centri nevralgici dell'economia e della finanza, alle grandi industrie e ai servizi. Una società in cui ci si sente umanamente persi. Ripartire dai piccoli centri significa ricominciare a pensare una vita in piccolo, a misura d'uomo, che riabiliti i valori sociali e dei beni comuni, invece di una privatizzazione esasperata e di una chiusura sociale. Per fare questo bisogna però rallentare e riprendersi i ritmi lenti e calmi di cui la modernità ci ha privato, e da questo presupposto parte la missione di Arminio e la pratica della paesologia:

Camminare per guardare, camminare perché percepire è più importante che giudicare. Guardare quello che c'è piuttosto che pensare il mondo come ce lo hanno descritto altri. È tempo di uscire, di sciamare nell'esterno, per vedere come ogni giorno qualcosa si disfa e qualcosa si forma. Non bisogna camminare per allungarsi un poco la vita ma per renderla più intensa. Uscire a vedere, girare dietro e intorno alle cose, attraversarle, collezionare dettagli, misurare la realtà con la pianta dei piedi. Il mondo è colossale, non può essere rinchiuso nella baracca del nostro io. Abbiate cura di andare in giro. Non rimanete fermi sotto lo straccio di un ferro da stiro.¹¹⁷

Il camminare e l'osservare sono l'incipit di una rivoluzione sociale ed economica. Perché, come afferma Franco Cassano, «modernizzare stanca»¹¹⁸, ma «passeggiare non stanca»¹¹⁹ ed è il primo modo per riprendersi i propri spazi e i propri tempi senza dover rendere conto alle regole della modernità. È un atto rivoluzionario perché è fine a sé stesso, non ha altro scopo se non osservare, godersi il momento, fare incontri inaspettati e non aver alcun impegno particolare. È un'arte disimpegnata che ci permette di riscoprire il nostro lato umano, e il modo più semplice e naturale per contrastare i ritmi della modernità, caratterizzati da una velocità esasperata. Secondo Alessandra Beltrame «noi siamo fatti per camminare, non per stare fermi»¹²⁰, e anche se camminare è un'attività difficile e apparentemente lenta, è essenziale per l'esistenza umana. È un'attività che ha numerosi benefici, fisici e psicologici, che ci permette di riappropriarci delle nostre strade e della

¹¹⁶ S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi: corsi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, p. 31.

¹¹⁷ Arminio, *Geografia commossa*, p. 35.

¹¹⁸ F. Cassano, *Modernizzare stanca. Perdere tempo, guadagnare tempo*, Bologna, Il Mulino, 2011.

¹¹⁹ Ivi, p. 149.

¹²⁰ Beltrame, *Nati per camminare*, p. 9.

nostra umanità, che insegna la pazienza, la fiducia e la parsimonia, ma che è stata dimenticata e sostituita dalla sedentarietà. Per Beltrame, quindi, ricominciare a camminare è un'azione politica anticonformista, quasi un superpotere per cambiare la propria vita, un modo per uscire dalla massa, per non restare intrappolati «come una mosca in un barattolo»¹²¹ e reclamare valori diversi, perché chi cammina diventa una persona migliore e un paese che cammina è un paese migliore.¹²² Camminare a stretto contatto con i luoghi è un'azione senza filtri che permette di conoscerli a fondo, che smaschera le illusioni e le false promesse della politica, e permette di raggiungere una nuova autocoscienza e maturità personale, oltre a saper scegliere sapientemente¹²³. Secondo Teti «il cammino dà senso ai luoghi»¹²⁴ ed è un «imperativo e un esercizio per chi resta».¹²⁵

La connessione tra la perdita di valore dei luoghi e dei rapporti umani è rappresentata proprio dalla velocità che alimenta il capitalismo e il consumismo della società del benessere. Secondo la tesi di Franco Cassano, la globalizzazione consiste nell'«intensificazione del dominio della velocità su tutte le sfere della nostra esistenza»¹²⁶. Anche Marc Augé nota lo stesso fenomeno di accelerazione generale della storia e della quotidianità delle persone e afferma che «la surmodernità sarebbe l'effetto combinato di un'accelerazione della storia, di un restringimento dello spazio e di una individualizzazione dei destini»¹²⁷. La rapidità vertiginosa con cui si muovono merci e capitali ha contribuito a creare una sorta di effetto a catena che ha trasportato con sé ogni aspetto della vita umana. Il lavoro segue il capitale, che, senza alcun ostacolo di tipo etico, politico e tecnologico si sposta dove c'è maggiore velocità, maggiore concorrenza e margine di guadagno. Tutto ciò che non si muove rapidamente, che non si adatta e che ha bisogno di tempo è un residuo, uno scarto che deve essere gettato via e che ostacola il progresso. Non importa che questa spazzatura della modernità siano luoghi, culture, valori o persone, l'importante è che non intralcino la corsa folle del capitalismo, del

¹²¹ Beltrame, *Nati per camminare*, p. 30.

¹²² *Ivi*, p. 12.

¹²³ *Ivi*, p. 55-56.

¹²⁴ Teti, *Quel che resta*, p. 232.

¹²⁵ *Ivi*, p. 232.

¹²⁶ Cassano, *Modernizzare stanca*, p. 42.

¹²⁷ M. Augé, *Rovine e macerie*, p. 49.

consumismo e dell'utilitarismo. Le aree interne fanno parte di questi ostacoli, sono dei territori colpiti dal trauma della modernità che li sta lasciando lentamente senza abitanti e senza futuro. Riabilitarle significa ridare vita a dei modelli di vita diversi e scegliere, nella contrapposizione tra piccolo e grande, il piccolo e tra paese e città, il paese, che è un portatore intrinseco dei valori della lentezza, del silenzio e dell'umanità. Significa scegliere luoghi in cui non bisogna necessariamente correre, si può procedere con lentezza e in cui non si è assillati dal rumore delle macchine, dei treni e dei cantieri. Le aree di provincia, marginali, di dimensioni ridotte sono delle «piccole salvezze»¹²⁸, in cui si riscopre il piacere di ciò che è silenzioso, appartato, lontano dalle luci e dal rumore, dalla ricerca del successo ad ogni costo, luoghi in cui fermarsi, pensare e riflettere. La provincia «ha una profondità e uno spessore che manca alle capitali»¹²⁹. Essa si contrappone, con le proprie peculiarità alla moltitudine di «nonluoghi»¹³⁰ che stanno colonizzando le città moderne: alle aree del «troppo pieno»¹³¹, infatti, appartengono una serie di luoghi tutti uguali, senza alcuna originalità, che non creano legami simbolici con gli individui né patrimoni comuni, ma hanno come unico scopo la funzionalità e la facilitazione del consumo di dimensioni planetarie.¹³² Tra questi possono essere annoverati centri commerciali, aeroporti, autostrade e supermercati. Le aree interne, e in particolare piccoli centri, invece, mantengono un collegamento tra popolazione e territorio, un legame quasi affettivo e simbolico, che trasmette tradizioni, culture, leggende, canti popolari, riti e rituali sacri. Gli Appennini, in particolare, presentano una grande diversificazione di paesaggi e di tradizioni culturali e folkloriche, che con la loro unicità si contrappongono all'omologazione di paesaggi e culture della modernità. In questi territori sono ancora vive feste laiche e religiose, tradizioni culinarie e canti popolari che conservano l'anima arcaica delle montagne¹³³. Ripopolarli non significa ignorare le conquiste del progresso e della modernità ma riappropriarsi di luoghi, culture e valori umani, per creare una civiltà più sostenibile civilmente, eticamente ed ecologicamente. Gli Appennini possono quindi diventare una montagna politica, al centro del cambiamento della mentalità

¹²⁸ Cassano, *Modernizzare stanca*, p. 65.

¹²⁹ Ivi, p. 67.

¹³⁰ Augè, *Rovine e macerie*, p. 87.

¹³¹ Ivi, p. 89.

¹³² Ivi, p. 87.

¹³³ Scariati, Hochkofler., *La reinvenzione del paesaggio italiano: in giro per l'Appennino e l'Italia minore*.

individualistica, consumistica e antiecologista contemporanea. I piccoli paesi di queste aree sono considerati da Arminio e da altri autori un territorio di avanguardia, che può essere la base di una rivoluzione umana, ecologica, sociale ed economica.

2.5. L'autismo corale e la necessità di un nuovo umanesimo

Secondo Arminio, i piccoli paesi a misura d'uomo possono essere i luoghi da cui ripartire per una nuova società che si basi su un'economia più etica e più umana, che non abbia al centro il consumo sfrenato di merci, servizi, tempo e talvolta relazioni. Sono luoghi in cui è possibile riscoprire lentezza e di silenzio ma anche tracce di un'umanità perduta. Dalle testimonianze degli abitanti dell'Irpinia che vi risiedevano prima del terremoto emerge un grande senso di comunità e vicinanza ai concittadini. Un esempio è la testimonianza di un abitante di Conza, riportata da Gabriele Ivo Moscaritolo:

Davvero voglio dire si viveva una condizione di paese... veramente di grande fratellanza insomma... proprio per un fatto di comunità e di vicinanza di spazi e di luoghi ... che da sempre erano stati luoghi diciamo in cui ci si vedeva e ci si incontrava... davanti alla chiesa o piuttosto sul giardino che era il nostro campo sportivo con la villa comunale...¹³⁴

Le dimensioni ridotte permettono una conoscenza reciproca e una vicinanza solidale di tutta la popolazione e costituiscono un antidoto ad un altro grande male della modernità: la solitudine. Arminio la definisce «autismo corale»¹³⁵ ovvero il paradosso secondo cui gli individui delle società moderna sono sempre più interconnessi dalle nuove comunicazioni e dalla rete, più legati dalla tecnologia, ma sempre più soli e isolati, privati di legami veri e forti, di una comunità compatta che li sostenga. Secondo Arminio, la modernità ha prodotto una civiltà della comunicazione che si riempie la bocca di parole, di elogi e di insulti, spesso anonimi dietro i profili social, ma senza contenuti, senza pensieri e riflessioni personali e profonde e soprattutto senza legami veri con cui

¹³⁴ G. Moscaritolo, *Memorie dal cratere: storia sociale del terremoto in Irpinia*, Firenze, Editpress, 2020, p. 95.

¹³⁵ Arminio, *Geografia commossa*, p. 49.

condividerle. Secondo Arminio, l'autismo corale è una «peste»¹³⁶ che corrode i legami, e la società della comunicazione è una «gigantesca mascherata»¹³⁷ che nasconde il fatto che le persone non abbiano più nulla da dirsi.

L'uomo della società della comunicazione, che è connesso all' *homo oeconomicus*¹³⁸ descritto da Serge Latouche, si può definire *homo communicans*¹³⁹, un tipo di individuo abituato a trasmettere e ricevere informazioni nell'istantaneità e nell'immediatezza, ma inevitabilmente isolato, che non si forma attraverso il contatto con gli altri. Viene a mancare perciò una crescita personale e una rete sociale di valori condivisi, delle amicizie vere e dei legami profondi, che vengono divorati dalla velocità della modernità. Manca una comunicazione reale di idee, valori e sentimenti, un incontro tra i propri bisogni e quelli dell'altro. Tutto è consegnato al mondo aleatorio della rete, tutto deve essere consumato velocemente, anche i rapporti umani. Secondo i ritmi della modernità, la lentezza della conoscenza, della conquista dell'intimità, dell'elaborazione, della fantasia e delle aspettative sono considerate una perdita di tempo.¹⁴⁰ Seppure siano caratteristiche imprescindibili per realizzare dei rapporti umani solidi e duraturi, non sono in linea con un mondo che richiede ritmi sempre più rapidi. Secondo Arminio, invece di renderci più vicini, essere continuamente connessi ci sta allontanando gli uni dagli altri:

Non voglio salvare il passato, voglio andare a dormire un poco più contento, voglio svegliarmi in un sentimento collettivo, in un ardore comune e non sempre in questa guerra che ci lascia senza amici e senza nemici, ci lascia soli, disperatamente soli anche nei momenti in cui una volta ci sentivamo insieme: quando si assisteva un morente non eravamo noi ad assisterlo, c'era l'idea potente di accompagnarlo. Adesso intorno al morente c'è chi è pagato per farlo.¹⁴¹

La critica di Arminio è un inno leggermente nostalgico a ritrovare l'intimità con le persone, ad accorgersi delle loro fragilità, a condividerne dubbi e paure in un mondo che vuole degli individui invincibili e inarrestabili. Arminio auspica l'avvento di un nuovo

¹³⁶ Ibidem

¹³⁷ Ibidem

¹³⁸ Latouche, Come si esce dalla società dei consumi, p. 53.

¹³⁹ Augè, Rovine e macerie, p. 63.

¹⁴⁰ Cassano, Modernizzare stanca, p. 43.

¹⁴¹ <https://casadellapaesologia.org/2017/11/14/la-comunita-dellautismo-corale/>

«umanesimo delle montagne»¹⁴², un ritorno ad una dimensione comunitaria più stretta e solidale, a partire proprio dai piccoli centri montani, in cui la vita veniva vissuta con lentezza e assaporata nel suo senso. È un invito a non mercificare i rapporti umani e sociali, ma comprendere che sono un valore inestimabile che non può essere barattato comprato come una merce, a cui non si può attribuire un prezzo. Ancora una volta bisogna scardinare un'economia basata sul consumo esasperato, che non lascia scampo nemmeno alle relazioni. Bisogna riabilitare il «relazionale non mercantile»¹⁴³, riconquistare il valore dell'incontro con l'altro per costruire un mondo più a misura d'uomo, anche dal punto di vista relazionale, e creare un'«economia della felicità»¹⁴⁴. Il consumo veloce ed esasperato anche delle relazioni umane non è in grado di produrre una felicità solida e duratura, ma solo l'illusione della felicità. La felicità del consumo non è una felicità reale, ma un'illusione, una «felicità angusta e stretta»¹⁴⁵, che appaga solo momentaneamente. Un buon uso della vita, invece, avviene quando si ritrova il senso e il giusto valore delle cose e delle relazioni. Per sfuggire alla dittatura della produzione e del consumo, come afferma Francois Flahault, bisogna smettere di contare i beni che si hanno o non si hanno ed apprezzare quelli che fanno essere, perché «quello che conta non si conta»¹⁴⁶, ovvero le relazioni, che arricchiscono la vita e non possiedono un valore di mercato ma uno umano. Nei paesi si consuma una vita più lenta, a volte più noiosa o drammatica, ma sono luoghi in cui non ci si può ingannare riempiendosi la vita di merci e non si può sfuggire alla riflessione e alle domande esistenziali, al dolore e ai sentimenti vissuti in maniera totale, che rappresentano parte dell'essenza dell'uomo. Inoltre, sono luoghi in cui la vita comunitaria viene vissuta in maniera attiva.

Arminio, perciò, auspica un ritorno alla piccola dimensione dei luoghi e alla vita comunitaria, e include nella pratica della paesologia il dialogo con gli abitanti dei borghi in via di abbandono. Arminio si prende il tempo di osservare e di ascoltare le persone, perché solo attraverso la loro testimonianza è possibile cogliere il «senso dei luoghi»¹⁴⁷

¹⁴² Franco Arminio, *Oratorio Bizantino*, 2011, Roma, Ediesse, p.150, citato da Aubry-Morici, *Critica della ragione paesologica*, p. 111.

¹⁴³ Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi*, p.78.

¹⁴⁴ Ivi, p. 78.

¹⁴⁵ Ivi, p 78-79.

¹⁴⁶ F. Flahault, *Pourquoi limiter l'expansion du capitalism?*, 2003, Paris, Descartes, p. 151, citato da Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi*, p.84.

¹⁴⁷ V. Teti, *Il senso dei luoghi*, 2014, Roma, Donzelli.

che abitano, cogliere i loro problemi e la loro essenza, che spesso è un'essenza malinconica, lenta, quasi malata. La loro malattia è l'abbandono, la dimenticanza, la vecchiaia della popolazione, i pochi che restano sono quelli che non ce l'hanno fatta a trasferirsi in città per vari motivi, ma ormai in questi paesi i cimiteri sono più popolati dei bar o delle chiese.

3. La paesologia e la fine del mondo: uno strumento per elaborare il trauma del passato e ripensare il futuro

*Voglio bene ai paesi e a tutta la terra
che hanno intorno, al grano che cresce
sulle frane.¹⁴⁸*

F. Arminio, *Resteranno i canti*

3.1. La malinconia dei piccoli paesi: il senso di disfacimento, tra rovine e macerie

Una caratteristica che accomuna molti dei paesi visitati dall'autore è la malinconia. Lasciati ormai al loro destino di abbandono, i paesi e i loro abitanti sono circondati da un'aura di sfacelo, di rovina e di rassegnazione. La stessa Irpinia d'Oriente, secondo l'autore, ha un odore di «silenziosa combustione dello sconforto che s'insinua nel fondo delle ossa»¹⁴⁹, un'atmosfera di desolazione dovuta all'abbandono e allo spopolamento dei suoi piccoli centri. Lo spirito generale è quello della rassegnazione ad un destino, una sorta di clima melanconico, causato dall'inesorabile svuotamento dell'Italia interna a causa dalla modernità. La melanconia è un sentimento spesso associato alla visione delle rovine, a partire soprattutto dai *Grand tours* degli intellettuali di metà Settecento, che si recano in Italia per guarire dalla stessa, ma incontrano paesaggi e civiltà ancora più malinconici. La patologia viene quindi localizzata al sud e, a causa della sovrabbondanza di rovine, il meridione viene definito una «grande rovina»¹⁵⁰, la vista della quale conduce ad una riflessione sulla morte, sullo scorrere del tempo e sulla precarietà umana.¹⁵¹

Lo stato di incertezza provocato dalla modernità amplifica il sentimento di disfacimento prodotto dalla visione delle rovine: de Cusine afferma, infatti, che «l'incertezza della

¹⁴⁸ F. Arminio, *Resteranno i canti*, Milano, Bompiani, 2018, p. 100.

¹⁴⁹ Arminio, *Vento forte*, p. 8.

¹⁵⁰ Teti, *Quel che resta*, p. 156.

¹⁵¹ Ivi, p. 155.

loro epoca è ciò che rende più tristi le rovine»¹⁵². L'atmosfera di sfacelo e malinconia non è, quindi, una novità secondo gli osservatori del sud Italia. Il nostro meridione, infatti è un territorio costellato dai resti delle civiltà che l'hanno abitato, tanto che, secondo Teti e Tarpino:

Le province meridionali appaiono e sembrano un grande cimitero di civiltà che si sono succedute, dove le rovine dell'antichità e le macerie del presente si sovrappongono.¹⁵³

Le rovine, infatti, sono una caratteristica tipica di tutta l'Italia meridionale e sono una sorta di «mappa di tutte le civiltà che si sono succedute».¹⁵⁴ I piccoli borghi possono essere considerati un fenomeno di rovina moderna, recentissima, che si aggiunge alle rovine delle civiltà precedenti, che con la loro immobilità suscitano sentimenti simili alle rovine antiche.

Alcune delle rovine del sud Italia sono quelle dei paesi resi inagibili e quasi totalmente distrutti dalle catastrofi naturali: tra le più recenti, ci sono quelle dei paesi colpiti dalla tragedia del terremoto che ha colpito l'Irpinia nel 1980 e dell'Aquila del 2009, per esempio, per non pensare a quelle che hanno puntellato il territorio nel corso della storia. Il terremoto ha segnato per sempre il destino dei territori interessati dal fenomeno, accelerando drasticamente i tempi dell'abbandono e lasciando dietro di sé una scia di desolazione. È un dramma fisico, geografico, umano e anche simbolico: il terremoto è il «sovertimento di ogni ordine vitale»¹⁵⁵ che sconvolge il territorio, ma anche le viscere e l'unità dell'io, lasciando dietro di sé macerie esterne e interiori.

La stessa scrittura di Arminio talvolta assume tratti psicotici, in cui alcuni studiosi hanno intravisto l'interiorizzazione del trauma del terremoto dell'Irpinia del 1980, dramma che l'autore descrive più volte nelle sue opere e che, forse, non è riuscito a rielaborare totalmente e che ha introiettato sotto forma di «allarme costante»¹⁵⁶. Il terremoto, infatti, è un evento che segna un *turning point* nella storia culturale di territorio, che causa una

¹⁵² A. de Custine, *Lettere dalla Calabria*, trad. e introduzione di C. Carlino, Diamante, Editur Calabria, 1983, citato da Teti, *Quel che resta*, p.155.

¹⁵³ Teti, *Quel che resta*, p. 157.

¹⁵⁴ Teti, *Il senso dei luoghi*, p. 6.

¹⁵⁵ A. Tarpino, *Spaesati*, p.132.

¹⁵⁶ Aubry-Morici, *Critica della ragione paesologica*, p. 116.

netta rottura nel mondo collettivo e genera traumi a livello individuale.¹⁵⁷ Il terremoto è una tragedia che scuote le membra e che lascia segni profondi nella psiche, a causa anche della sua imprevedibilità, e da cui possono scaturire fenomeni di identificazione con il trauma del tipo «io sono quello che ho subito»¹⁵⁸. Nel caso di Arminio, l'evento traumatico risale alla scossa del 23 novembre 1980, che ha segnato radicalmente la storia dell'Irpinia, una tragedia che ha cambiato il territorio e ha prodotto 2.735 morti, 9.000 feriti e 394.000 senzatetto.¹⁵⁹ Secondo l'analisi di Generoso Picone riguardo il rapporto tra letteratura e terremoto, Arminio introietta lo sguardo sui borghi distrutti, che diventa un riflesso della propria esistenza, un «riconoscimento reciproco dei propri fantasmi»¹⁶⁰. Secondo Picone, la paesologia costituisce l'autocoscienza del trauma del terremoto e della distruzione dei paesi, che viene quasi sacralizzata con il rischio che Arminio cristallizzi l'esperienza traumatica in una sorta di elegia d'infelicità.¹⁶¹ Secondo Roberto Saviano, invece, Arminio rappresenta lo scrittore che ha raccontato con maggior efficacia il dramma del terremoto, affermando che Arminio è «il migliore che abbia raccontato il terremoto e ciò che ha generato».¹⁶²

Un altro autore che ha vissuto un'esperienza analoga e che connette il suo interesse per i paesi in abbandono e la sua esperienza biografica è Mauro Daltin, che in *La teoria dei paesi vuoti*¹⁶³ descrive il suo interesse per le macerie come una conseguenza del trauma del terremoto vissuto da bambino. Daltin è testimone di un'Italia di «orologi fermi»¹⁶⁴ che hanno smesso di segnare il passare del tempo in seguito alla tragedia del terremoto del Friuli del 1976, un evento traumatico che l'autore porta sulla propria pelle, fin da prima della nascita:

¹⁵⁷ Moscaritolo, Memorie dal cratere, p. 86.

¹⁵⁸ Ricciardi, Picone, Fiorentino, *Il terremoto dell'Irpinia: cronaca, storia e memoria dell'evento più catastrofico dell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2020, p. 122.

¹⁵⁹ Moscaritolo, Memorie dal cratere, p. 103.

¹⁶⁰ Ricciardi, Picone, Fiorentino, *Il terremoto dell'Irpinia*, p. 123.

¹⁶¹ Ibidem

¹⁶² Roberto Saviano nel monologo televisivo sulla tragedia dell'Aquila, puntata del 29 novembre 2010 in *Vieni via con me*, Rai 3, citato da Ricciardi, Picone, Fiorentino, *Il terremoto dell'Irpinia*, p. 122.

¹⁶³ M. Daltin, *La teoria dei paesi vuoti*, Portogruaro, Ediciclo, 2019.

¹⁶⁴ Ivi, p. 15.

La mia prima frattura, il mio primo orologio fermo è quello delle 21.03 del 6 maggio 1976. Avevo quarantadue giorni. Sei settimane (...) La scossa fu improvvisa e violenta. Fece pompare il mio cuore più veloce, al massimo delle sue possibilità. Passai l'intera notte chiuso dentro una Cinquecento assieme ad un collega di mia madre.¹⁶⁵

La sua visita al paese distrutto di Portis, non lontano da Camporosso, è un viaggio anche interiore, un momento in cui Daltin affronta le proprie fragilità strettamente collegate al trauma vissuto quando era ancora in grembo alla madre. Dopo il dramma, resta il problema della ricostruzione e di come far ripartire quegli orologi fermi. Successivamente al terremoto, che segna un prima e un dopo nella storia dei paesi, è la rapidità, la prontezza e la progettualità adeguata della ricostruzione che può decretare la fine o il proseguimento della vita di un territorio. Come afferma Daltin:

Quando un orologio si ferma, il paese che sarà abbandonato rimane ancorato all'istante precedente. Non riparte più, viene messo sottovuoto, congelato come durante una ghiacciata di gennaio. È l'essenza per i cercatori di abbandoni (...) E dopo? Cosa succede dopo il tempo fermo?¹⁶⁶

Gli abitanti devono sapere se la loro vita ha ancora un senso lì dove hanno vissuto fino a quel momento o se dovranno emigrare in un altro luogo, ricordando che un luogo non è mai solo un luogo, ma un fascio di significati, ricordi, tradizioni ed emozioni, e che il luogo antropologico non è mai chiuso, ma con esso si stabiliscono legami complessi.¹⁶⁷ La ricostruzione, secondo Teti, deve tenere conto del fatto che il luogo antropologico per eccellenza del sud Italia è il paese, ovvero «un'entità geografica, abitativa, mentale e culturale»¹⁶⁸ a cui la popolazione è strettamente legata. I problemi che si pongono dopo la tragedia sono tanti: se ricostruire «dov'era come era»¹⁶⁹, come restituire la vita degli sfollati, in che modo ricostituire la comunità e i servizi e un senso e un'identità di luogo. Molte sono le opzioni che possono includere la ricostruzione, l'abbandono o delle vie di mezzo, da valutare sulla base di diversi fattori, tra cui i desideri della popolazione, la

¹⁶⁵ Ivi, pp. 21-22.

¹⁶⁶ Daltin, *La teoria dei paesi vuoti*, p. 16.

¹⁶⁷ Teti, *Quel che resta*, p. 86.

¹⁶⁸ Ivi, pp.85-86.

¹⁶⁹ Ivi, p. 86.

sicurezza geologica, la memoria storica e le condizioni dei borghi.¹⁷⁰ La tendenza, comunque è un forte radicamento ai luoghi e una comune intenzione di restare, che Teti indica come «restanza»¹⁷¹. Dopo la tragedia, bisogna risanare le ferite dei luoghi e della popolazione, per quanto possibile, per evitarne l'abbandono totale. Secondo Teti, la ricostruzione e la prevenzione possono costituire una nuova scommessa per le aree interne, attraverso l'attuazione di progetti che coniughino sostenibilità, novità e lavoro per i giovani.¹⁷²

Nel caso dell'Irpinia, dopo il terremoto si sono delineate varie soluzioni, che hanno attraversato la salvaguardia del patrimonio artistico, la ricostruzione dei piccoli borghi, fino alla rifondazione totale di alcuni centri.¹⁷³ Un caso emblematico è quello di Conza, in cui l'insediamento è stato spostato all'esterno del paese, ma per salvaguardare il suo patrimonio è stato creato un parco archeologico.¹⁷⁴ Dopo il dramma, infatti, Gabriele Moscaritolo ha identificato due modalità applicate per la ricostruzione in Irpinia: scegliere di recuperare un paese e ricostruirlo per salvaguardarne l'identità, in una sorta di «ricostruzione filologica che mira a ristabilire il passato»¹⁷⁵, di cui l'esempio è Sant'Angelo o rifondare da capo un centro e ri-localizzarlo, di cui l'esempio è Conza, che è stata spostata in un altro sito.¹⁷⁶ La soluzione che Arminio predilige è la prima, in virtù di una memoria collettiva dei luoghi e del loro senso antropologico:

Ogni opzione presenta suggestioni poetiche e derive truffaldine. E poi c'è un conflitto tra le esigenze del singolo cittadino e quelle della collettività. Il rischio più grande è quello che si ripeta quello che è accaduto in molti posti dell'Irpinia dove al cittadino è stata data la casa e gli hanno tolto il paese.¹⁷⁷

Arminio denuncia la perdita dell'identità dell'Irpinia, ormai immersa in un senso di provvisorietà che, nonostante la ricostruzione, non riesce ad avere una visione compiuta

¹⁷⁰ Ivi, p. 90.

¹⁷¹ Ivi, p.88

¹⁷² Ivi, p. 91.

¹⁷³ Moscaritolo, Memorie dal cratere.

¹⁷⁴ Ivi, p. 204.

¹⁷⁵ Ibidem

¹⁷⁶ Moscaritolo, Memorie dal cratere.

¹⁷⁷ Arminio, Geografia commossa, pp. 15-16.

del proprio presente e del proprio futuro.¹⁷⁸ Arminio definisce l'Irpinia un «esempio di disastro globale»¹⁷⁹ e ne critica la perdita di identità e l'inutile tentativo di globalizzazione.

I piccoli paesi dell'Italia si possono quindi suddividere in diversi tipi di rovine, quelle delle catastrofi naturali e quelle della modernità. Quelli che appartengono a questa seconda categoria, sono quelli colpiti dal «trauma invisibile»¹⁸⁰ della modernità, che si può suddividere in tanti piccoli «micro-traumi»¹⁸¹: la chiusura di un bar o di una scuola o di un ospedale, la scomparsa di un cognome e la morte di un anziano ne rappresentano alcuni. La scrittura di Arminio si può quindi definire «post-traumatica»¹⁸² perché racconta da una parte la tragedia del terremoto, dall'altra un trauma non ancora avvenuto o in fieri, ovvero il lento svuotamento dei paesi. Questi ultimi sono borghi delle aree interne che sono destinati a diventare inevitabilmente rovine se non si agisce attraverso politiche di riqualificazione e di ripopolamento mirate. Secondo l'analisi di Antonella Tarpino, sono luoghi apparentemente arresi, spenti, da cui emergono i segni di un'esistenza storica tormentata, che ha portato al loro abbandono, ma considerati dei «vuoti a perdere»¹⁸³ dalla comunità. Sia le rovine dei terremoti che della modernità hanno un forte valore di testimonianza storica, ogni rovina, infatti, costituisce una sorta di ponte tra passato e presente, una frattura e una continuità con un'epoca che non c'è più o che sta mutando¹⁸⁴. La testimonianza dei piccoli paesi è lo scontro tra una modernità che avanza e un sud di piccole dimensioni che resta indietro, in un'atmosfera di perenne immutabilità e lento abbandono. In questi territori si respira un'aria di sospensione, di attesa per un cambiamento e di un ripopolamento, o di una fine definitiva.

¹⁷⁸ Ricciardi, Picone, Fiorentino, *Il terremoto dell'Irpinia*, p. 152.

¹⁷⁹ Arminio, *Terracarne*, p. 76, citato da Aubry-Morici, *Critica della ragione paesologica*, p.114.

¹⁸⁰ Aubry-Morici, *Critica della ragione paesologica*, p. 109.

¹⁸¹ Ivi, p. 110.

¹⁸² Ivi, p. 112

¹⁸³ Tarpino, *Spaesati*, p. 6.

¹⁸⁴ Teti, *Quel che resta*, p. 40.

3.2. L'ipocondria e la malattia: il senso della morte tra psiche e paesaggio

La paesologia di Arminio, per certi tratti, è stata letta anche come un'attrazione morbosa per le macerie, per il sentimento di disfacimento dei luoghi di distruzione e dell'abbandono, una sorta di «ruin porn»¹⁸⁵. Sotto un apparente interesse per la primitività degli Appennini, alcuni hanno intravisto un'attrazione irresistibile per un mondo perduto, talvolta anche per la malattia dell'abbandono che attanaglia i luoghi ma anche gli abitanti che li popolano.¹⁸⁶ La sua attenzione è stata percepita come un attaccamento al trauma, al disfacimento di un mondo, all'«apocalisse culturale»¹⁸⁷ che ha svuotato i piccoli centri, quasi un'incapacità di adattamento alla modernità. Dalle sue opere spesso emerge un senso di disfacimento, di malinconia e malattia, fino a toccare il tema della morte, che ricorre frequentemente nelle sue pagine. L'opera più emblematica in questo senso è, probabilmente, *Cartoline dai morti*¹⁸⁸, una raccolta di 128 brevissimi racconti che descrivono diversi modi di morire, caratterizzato da un senso di fatalità e rassegnazione.

Dal punto di vista del suo attaccamento ai paesi, Arminio si sente parte integrante di un mondo che sta scomparendo, la sua lotta per salvarlo è unita a momenti di scoraggiamento e perdita di senso. La sua passione per un mondo che sembra destinato all'estinzione è stata letta attraverso categorie psicopatologiche:¹⁸⁹ la crisi di un mondo esteriore con lui l'autore si indentifica in maniera quasi totale, tanto da considerare i piccoli paesi parte integrante del suo corpo, riflette la crisi interiore dell'autore stesso. Arminio sperimenta un senso di spaesamento, collegato ai cambiamenti della modernità che si riflette in un senso di disfacimento dell'io interiore. Difficile definire quale dei due fenomeni sia prioritario rispetto all'altro, nella sua scrittura sembrano coesistere. La fusione non solo psicologica, ma quasi fisica con i paesi in abbandono rivela un sentimento di dispersione di senso, che Arminio chiama inquietudine, identificabile una sorta di paura della morte, destino che condivide con i piccoli paesi:

¹⁸⁵ Aubry-Morici, *Critica della ragione paesologica*, p.117.

¹⁸⁶ Ivi, p. 119

¹⁸⁷ Ivi, p. 123.

¹⁸⁸ Arminio, *Cartoline dai morti*, Roma, Nottetempo, 2010.

¹⁸⁹ Aubry-Morici, *Critica della ragione paesologica*, p. 120.

Si tratta di scegliere/ il dolore. / Della mia paura di morire/ ho fatto una storia senza fine. /
La mia unica storia d'amore/ alla fine.¹⁹⁰

Dalla lettura dei suoi versi e dei suoi saggi emerge una paura viscerale della morte, che lo rende quasi ipocondriaco nei confronti della stessa, forse, come conseguenza diretta del trauma del terremoto.¹⁹¹ Arminio la rifiuta, si attacca in mondo spasmodico alla vita, afferma che la sua esistenza è un «delirio»¹⁹², un combattimento continuo ed estenuante con la morte. Questa battaglia si gioca su due fronti, quello interiore e quello esteriore, attraverso lo strenuo tentativo di salvare un mondo in disfacimento. L'attaccamento morboso al proprio territorio è perciò identificabile con l'attaccamento all'atmosfera sospesa e immutabile dei piccoli paesi, ma anche, forse, in ultimo, un tentativo di salvare sé stessi dalla paura della fine: i destini del territorio, con la scomparsa della sua civiltà, e della vita dell'autore si fondono irrimediabilmente. Emblematico è l'episodio in cui la visita ad un paese e la visione di un gatto diventa un'epifania del problema della solitudine e dell'angoscia esistenziale:

La cosa che più mi ha colpito di questo viaggio è stato un gatto, un gatto che non aveva niente di speciale, faceva il gatto e stava su un muro alle cinque della sera e dietro questo muro c'erano delle montagne. Un quadro messo lì a un dio improvvisato, un dio del caso, un quadro che mi ha allarmato più dell'urlo di Munch. Una volta guardando il gatto di casa mia mi resi conto che ero solo al mondo.¹⁹³

Alcuni hanno intravisto nelle parole di Arminio un atteggiamento quasi psicotico, legato al fenomeno della malinconia collegata alla fine di un'epoca, riscontrabile anche nella *Nausea*¹⁹⁴ di Sartre e nelle opere di Ernesto de Martino.¹⁹⁵ De Martino, infatti, analizza la malinconia in relazione alle apocalissi culturali, definendola come una «colpa mostruosa»¹⁹⁶ legata alla paura e all'incapacità di vivere, connessa alla paura della fine

¹⁹⁰ Arminio, *Resteranno i canti*, p. 78.

¹⁹¹ Aubry-Morici, *Critica della ragione paesologica*, pp. 115-116.

¹⁹² Arminio, *Resteranno i canti*, p. 87.

¹⁹³ Arminio, *Vento forte*, p. 85.

¹⁹⁴ J.P. Sartre, *La nausea*, trad di B. Fronzi, Torino, Einaudi, 1967 citato da Aubry-Morici, *Critica della ragione paesologica*, p. 123.

¹⁹⁵ Aubry-Morici, *Critica della ragione paesologica*, pp. 120-121.

¹⁹⁶ E. de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, 1977, Torino, Einaudi, 1977, p. 184.

di un mondo che, nel caso di Arminio, si può applicare alla fine della civiltà rurale appenninica. Secondo questo concetto, espresso anche da Michael Foessel, i sentimenti apocalittici creano un senso di confusione nei confronti della perdita di un mondo e la fine del mondo.¹⁹⁷ Antonella Tarpino analizza il medesimo fenomeno in relazione al sentimento delle rovine e definisce l'acedia che deriva dalla vista e dalla immedesimazione con esse una «malattia passatista»¹⁹⁸, una caratteristica presente in molti personaggi letterari tra Otto e Novecento, come Casaubon in *Middlemarch*¹⁹⁹ di Eliot e in Michel, dell'*Immoralista*.²⁰⁰ di André Gide. L'autrice afferma che in questi personaggi il passato e il presente si mescolano fino a confondersi, finché, come nel mito di Orfeo, il passatismo non vince. Anche secondo Teti il sud Italia che è per sua natura melanconico, legato al pianto, ai riti funebri e al cordoglio, si parla infatti di «melanconia del luogo».²⁰¹

Da una dimensione estetica, perciò, il sentimento delle rovine raggiunge una dimensione etica ed entra in contatto con l'anima del personaggio o, in questo caso, dell'autore, diffondendo un sentimento di rassegnazione. Secondo Teti, però, la malinconia può essere anche una risorsa, un «sentimento di solitudine e, insieme, come un desiderio incontrollabile di essere con tutte le persone incontrate»²⁰², e un «sentimento del tempo che passa inesorabile e che, contemporaneamente, ti restituisce l'intensità e la bellezza dell'attimo».²⁰³ Una sorta di spinta vitale, un'accettazione del destino che può portare al cambiamento. Arminio, inoltre, sembra distinguere la malinconia dei piccoli paesi, collegata al loro abbandono e alla loro immobilità, con la «malattia nera»²⁰⁴, ovvero la depressione, come conseguenza di una «società degli incompresi»²⁰⁵, la società dell'«autismo corale» in cui nessuno riesce veramente a comprendere l'altro. Secondo

¹⁹⁷M. Foessel, *Après la fin du monde: critique de la raison apocalyptique*, Paris, Seuil, 2012, p. 14, citato da Aubrey-Morici, *Critica della ragione paesologica*, p. 117.

¹⁹⁸ Tarpino, Spaesati, p. 26.

¹⁹⁹ G. Eliot, *Middlemarch*, intro di A.S. Byatt, trad di M. Manzari, Milano, BUR, 2008, citato da Tarpino, Spaesati, p. 27.

²⁰⁰ A. Gide, *L'immoralista*, trad. di M. Giovannini, Torriana, Orsa maggiore, 1995, citato da Tarpino, Spaesati, p. 27.

²⁰¹ Teti, *Quel che resta*, p. 149.

²⁰² Ivi, p. 176.

²⁰³ Ibidem

²⁰⁴ Arminio, *La cura dello sguardo* p. 89.

²⁰⁵ Ivi, p. 102.

Teti, questo è connesso ai cambiamenti della submodernità, che crea dei «nonluoghi antropologici»²⁰⁶, ovvero degli spazi né identitari, né storici, né relazionali in cui l'uomo rischia di perdersi e di non avere più un centro di riferimento. Per esempio, uno degli autori malinconici più celebri è Walter Benjamin, il *flâneur* che rappresenta nella malinconia una proiezione della modernità e il dramma della storia.²⁰⁷ Per sopperire questa perdita di orientamento, è necessario cercare dei nuovi centri, che possono anche avere le dimensioni e l'identità di un «villaggio»²⁰⁸, per poter fare «mente locale»²⁰⁹ in un mondo standardizzato e massificato.

3.3. Per una rivitalizzazione delle montagne: un territorio ricco di risorse, al centro della civiltà

Le rovine dei piccoli paesi sono quindi testimonianze storiche di una civiltà che sta scomparendo: quella rurale e montana, una civiltà considerata arretrata e inappetibile rispetto alla vita moderna. Assieme a lei sta scomparendo l'economia agro-silvo-pastorale, che caratterizza una dimensione pre-moderna delle montagne e che è costituita da una grande varietà di elementi, tra cui l'abitare la montagna per fasce altimetriche in relazione alla stagionalità, la pluriattività, l'adattività e l'ibridazione di culture, idiomi, e saperi specifici.²¹⁰ Le attività produttive si sono spostate in pianura e la montagna subisce una «desertificazione cartografica»²¹¹ e una perdita di antropizzazione, scivolando lentamente verso quello che Gilles Clément chiama «il terzo paesaggio»²¹², ovvero un territorio antropico decaduto, un «residuo»²¹³ derivato dall'abbandono dell'uomo e lasciato alla mercé della natura. Abbiamo già elencato le motivazioni che Arminio adduce per auspicare un ripopolamento di queste aree, che adesso vengono definiti «spazi del

²⁰⁶ Teti. *Quel che resta*, p. 128.

²⁰⁷ Ivi, p. 143.

²⁰⁸ Ivi, p. 130.

²⁰⁹ Ibidem

²¹⁰ Varotto, *Montagne di mezzo*, p. 27.

²¹¹ Ivi, p. 29.

²¹² G. Clément, *Manifesto del terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2016.

²¹³ Ivi, p.7.

vuoto»²¹⁴, ma che in realtà sono territori ricchi di cultura, storia, risorse e tradizioni. Per comprendere il grande valore antropologico degli Appennini e dell'Italia interna, bisogna riflettere sul ruolo che questi territori hanno ricoperto durante la storia dell'uomo. I territori montani, infatti, hanno subito una svalutazione solo a partire dal Settecento: complici di questo processo sono stati vari fattori, tra cui l'affermazione della modernità, che ha trasformato la montagna da un territorio al centro dell'economia a uno di margine.²¹⁵ Tuttavia, storicamente la montagna si situa al centro della civiltà mediterranea, la primogenitura della civiltà mediterranea appartiene, infatti, ai territori montani: i primi insediamenti sono avvenuti sulle alture e non in pianura.²¹⁶ Inoltre, ogni piccolo paese presenta delle opere d'arte preziose, delle bellezze architettoniche o dei manufatti artigianali interessanti, oltre ad un grande patrimonio culturale di poemi, canti e musiche.²¹⁷ Per questo motivo etichettare i territori dell'Italia interna e montana come territori vuoti non è corretto. Secondo Teti:

Senza un Mediterraneo dei paesi dell'interno non esisterebbe un Mediterraneo così come per lunghi secoli si è figurato e si è determinato in rapporto agli altri Mediterranei, compresi quelli lontani dal Mediterraneo.²¹⁸

I territori montuosi dell'Italia interna possiedono, perciò, una propria dignità storica, culturale, antropologica e paesaggistica, che però è sfumata a causa dei rapidi cambiamenti sociali ed economici che dai primi anni dell'Ottocento hanno investito la penisola. La svalutazione delle aree interne e montuose, perciò, è molto recente e non deve essere assunta come un concetto universale. Anzi, sono molti gli studiosi che stanno cercando una soluzione al problema dello spopolamento. Tra di essi Alberto Magnaghi, l'autore di *Progetto locale*²¹⁹, e Mauro Varotto, autore di *Montagne di mezzo*.²²⁰ C'è speranza, quindi, anche per questi territori che stanno assistendo a tentativi di ripopolamento e riabilitazione delle aree interne, ma sono tentativi che

²¹⁴ Augè, *Rovine e macerie*, p. 89.

²¹⁵ Varotto, *Montagne di mezzo*, p. 26.

²¹⁶ Teti, *Quel che resta*, pp. 50-51.

²¹⁷ Ivi, pp. 53-54.

²¹⁸ Ivi, pp. 58-59.

²¹⁹ Alberto Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, 2010.

²²⁰ M. Varotto, *Montagne di mezzo: una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020

rischiano di essere insufficienti senza un cambiamento di mentalità generale. I luoghi ai margini, secondo Antonella Tarpino, riacquistano una loro visibilità solo quando il centro inizia a scricchiolare a ripiegarsi su sé stesso.²²¹ L'attuale crisi del modello di sviluppo legato alla pianura sta lentamente portando alla rivalutazione dei luoghi del vuoto e alla riscoperta delle culture locali e marginali, fenomeno legato anche al localismo e all'ambientalismo.²²²

La resistenza estenuante dei territori dell'interno e della marginalità rispetto alla globalizzazione e alle insidie della modernità fa parte del cosiddetto *spatial turn*²²³, ovvero un movimento transdisciplinare che afferma la necessità di riabilitare lo spazio e riportarlo al centro di discipline umanistiche e scientifiche per ripensare i paradossi del presente e dare una risposta ai problemi del futuro.²²⁴ Secondo Tarpino esso consiste nella «resistenza dei territori, minacciati da vicino dalle macerie di uno sviluppo implosivo»²²⁵, e nel raggiungimento di una coscienza dell'identità culturale dei luoghi, che deve essere salvaguardata e rispettata, in particolare quella dei luoghi ai margini, che si scontrano con la necessità di omologazione e massificazione della modernità. Negli ultimi anni questo fenomeno si sta declinando in diverse direzioni e una di queste è rappresentata anche da un nuovo interesse per i piccoli paesi delle aree interne e montuose, con una ripresa delle antiche tradizioni o l'inizio di progetti totalmente nuovi. Un esempio è quello di Riace, in Calabria, in cui grazie al “Modello Riace”²²⁶ l'accoglienza è diventata una risorsa per ripopolare un piccolo paese probabilmente destinato all'abbandono.²²⁷ Un altro esempio emblematico che abbiamo già citato è stato il ripopolamento miracoloso del borgo di

²²¹ Tarpino, Spaesati, p. 7.

²²² Teti, *Quel che resta*, p. 208.

²²³ Tarpino, Spaesati, p. 7.

²²⁴ G. Marramao, *Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi*, in “Quadranti, Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea”, Volume I, 1 (2013), p. 32.

²²⁵ Tarpino, Spaesati, p. 7.

²²⁶ <https://www.quotidiano.net/cronaca/mimmo-lucano-storia-1.6864173>

²²⁷ Il modello Riace è un esempio virtuoso quanto spinoso: apparentemente generato da impulsi altruisti e solidali, è stato largamente attaccato dai nemici politici del suo fondatore, Mimmo Lucano. Quest'ultimo nel 2018 è stato accusato, tra le altre, di associazione a delinquere, oltre ad una fitta serie di delitti di falso in atto pubblico, peculato, abuso d'ufficio e truffa. (<https://www.sistemapenale.it/it/scheda/tribunale-locricaso-lucano-dispositivo>). La parabola del modello si è conclusa con la condanna di Mimmo Lucano a tredici anni e due mesi. Tuttavia, la spinta virtuosa e solidale è stata accolta da altri centri, che hanno emulato il modello, pur non riproponendolo fedelmente.

Ostana, raccontato nel primo volume di *La revue dessinée* (2022)²²⁸, che nel 2016 ha visto nascere Pablo, il primo bambino dopo trent'anni, simbolo di un'Italia che resiste e che ha deciso di ripartire dai piccoli centri montani. Questi progetti sono il segnale dell'inizio di un nuovo periodo, secondo Teti, un periodo in cui la montagna non sia più considerata una zona marginale, ma ricca di risorse e in cui, dopo la frantumazione del «paese-presepe» si possa ripartire da un nuovo concetto di abitare i piccoli paesi.²²⁹ Secondo Teti e Tarpino, infatti, attraverso una nostalgia positiva del passato è possibile reinventare e riscattare le aree interne, immaginando l'utopia di mondi futuri, che possano essere una fusione di tradizione, innovazione e sostenibilità.²³⁰

Anche secondo l'analisi di Varotto negli ultimi anni si sta assistendo ad un ripopolamento delle montagne caratterizzato da una grande varietà di abitanti, i «nuovi montanari»²³¹, che hanno deciso di riabilitare i territori delle montagne di mezzo e di risedervi stabilmente dando inizio, forse, ad un nuovo modello economico montano, che recuperi la multifunzionalità dei profili e la polisemia delle pratiche, in controtendenza con l'iperspecializzazione della modernità. Secondo Varotto, la polifunzionalità dell'agricoltura, l'integrazione stagionale della attività, la pluriattività a scala individuale, una concezione diversa del possedere e l'alleanza delle comunità sono valori della vita montana che devono essere riscoperti, per rivoluzionare il modello socioeconomico in cui siamo immersi. Mobilità, diversificazione delle attività e cooperazione sono le parole chiave per un nuovo umanesimo delle montagne.

Questa nuova consapevolezza delle potenzialità delle aree interne è anche la missione a cui Arminio sta dedicando i suoi sforzi e le sue speranze, utilizzando una filosofia sia «revival» che «survival».²³² Sicuramente, perciò, la paesologia di Arminio cela un'attenzione e una passione per i luoghi in decadenza, ma porta con sé anche una debole ventata di rivoluzione. Arminio non è solo un «abbandonologo»²³³, ovvero un appassionato di rovine, che le visita e le descrive per fare esperienza di un tempo che

²²⁸ F. Cotugno, E. Racca, *Fiori sull'osso*, in "La revue dessinée", 1 (2022).

²²⁹ Teti, *Quel che resta*, p. 284.

²³⁰ Ivi, p. 257.

²³¹ Varotto, *Montagne di mezzo*, p. 153.

²³² Aubry-Morici, *Critica della ragione paesologica*, p. 123.

²³³ https://www.treccani.it/vocabolario/abbandonologo_res-46aff47e-8922-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/

scorre con ritmi diversi da quelli odierni, alla ricerca di un passato lontano e nostalgico. Secondo questa prospettiva, infatti, le rovine dovrebbero essere conservate intatte, per restituire un'idea di un tempo che non esiste più.²³⁴ Arminio, invece, descrive i territori in via di abbandono, ma auspica un loro ripopolamento, una loro risignificazione e la possibilità di una nuova vita, legata a un nuovo modello socioeconomico. Gli spazi vuoti devono essere quindi considerati degli spazi a disposizione per una nuova «geoantropologia dell'abbandono»²³⁵. Dal punto di vista geografico, culturale e simbolico ripartire dai territori che sono stati resi inabitati dalla modernità significa dare un forte segnale di dissenso e controtendenza, ribaltare i rapporti di potere tra montagna e città e dare inizio ad un nuovo modello socioeconomico, caratterizzato da valori diversi rispetto a quello precedente. Prima, però, bisogna smettere di ritenere le aree marginali le «terre dell'osso»²³⁶ per comprendere il grande valore che conservano.

Secondo Arminio, per restituire la vita a questi territori è necessario ripartire dalla coscienza della gente e da una politica veramente democratica, che parta dal basso e ascolti le necessità della popolazione:

Il mio sogno è che il prossimo anno sia l'alba di un altro comunismo che consideri la democrazia locale il punto di partenza di ogni azione. Il mondo ha bisogno di essere amato e accudito, prima di essere pianificato e portato chissà dove.²³⁷

La riflessione di Arminio è quindi un richiamo al ruolo della politica e della popolazione, per l'interesse e la presa di coscienza dei problemi dei territori dell'Italia interna per poter dare un nuovo significato di pieno alle montagne. Sulla stessa linea si iscrive il pensiero di Varotto, che auspica un riconoscimento sociale e politico della pienezza delle «montagne di mezzo»²³⁸, ovvero la montagna intermedia, la cui altitudine non supera i 1500 metri e che rappresenta una gran parte del territorio montuoso italiano, soprattutto quello Appenninico. Varotto ritiene che i territori montuosi siano luoghi ricchi e poliedrici, e che possano diventare il fulcro della riflessione su modelli di sviluppo alternativi a quello della pianura: tuttavia, sostiene il geografo, per riconoscerne il valore

²³⁴ Varotto, *Montagne di mezzo*, p. 64.

²³⁵ Teti, *Il senso dei luoghi*, p. 560.

²³⁶ M. R. Doria, *La terra dell'osso*, Atripalda, Mephite, 2003.

²³⁷ Arminio, *Geografia commossa*, p. 49.

²³⁸ Varotto, *Montagne di mezzo*

e intervenire con politiche di salvaguardia e ripopolamento bisogna procedere con un'opera di ri-accentramento e risignificazione dei territori montani.²³⁹ Le modalità per riabilitare i territori delle aree di mezzo passano, *in primis*, attraverso una risignificazione dei luoghi, un riconoscimento di un «pieno dimenticato»²⁴⁰ nelle aree del vuoto: la montagna deve essere riconosciuta come un territorio specifico e originale, ricco di possibilità. Questo, secondo Varotto, significa concepire delle montagne non misurabili, ripensare alla montagna non come margine e periferia ma come centro, superare un'idea turistica e stereotipata della montagna che ne occlude la poliedricità e multi-potenzialità, ed evitare un'estetizzazione degli spazi in rovina e della *wilderness*, per accendere una nuova attenzione alla biodiversità e instaurare un nuovo patto uomo-natura.

Dal punto di vista economico significa coltivare gli spazi in pendenza e pensare alle montagne come un nuovo territorio al centro di una produzione sostenibile, superare un'idea privatistica delle risorse naturali e ritornare ad abitare la montagna antepo- nendo la pluriattività alla specializzazione produttiva.²⁴¹ Secondo questa prospettiva, la montagna può diventare il centro di un nuovo patto post-fordista, che rimetta al centro l'abitare, la società-ambiente e il territorio. Secondo Tarpino «si affida alla montagna il compito di mostrare alla pianura le regole per guadagnarsi la propria salvaguardia»,²⁴² evitando uno sguardo nostalgico e passatista ai modelli precedenti, e sradicando la montagna dal ruolo di territorio marginale e di confine che ha assunto negli ultimi secoli. Il rilancio della cultura rurale, secondo Luigi Fiorentino, non è un semplice ritorno al passato, ma un modo per valorizzare le aree interne e i loro piccoli comuni, ma per fare questo è necessaria una nuova alleanza tra centro e periferia, città e campagna, per favorire uno sviluppo socio-economico ancorato anche una riscoperta di un valore ambientale e che prevede forme alternative di sviluppo.²⁴³ Tuttavia per metter in pratica questi ideali, serve un cambiamento generale di mentalità e una politica forte che sappia investire sulle risorse umane, sui giovani e sul territorio.

²³⁹ Ivi, p. 19.

²⁴⁰ Ivi, p. 66.

²⁴¹ Ivi, pp. 167-168.

²⁴² Tarpino, Spaesati, p. 41.

²⁴³ Ricciardi, Picone, Fiorentino, Il terremoto dell'Irpinia, pp. 156-157.

4. La svolta ecologica: un nuovo patto uomo-natura

La piazza allora era il bosco di tutti, tutto s'intrecciava:

*guerre, scherzi, paure
quotidiane, comunissime sventure²⁴⁴*

F. Arminio, *Resteranno i canti*

4.1. Un'ecocritica della paesologia, quando la letteratura incontra l'ambientalismo

La paesologia racchiude anche un'anima radicalmente ecologica. A tratti, infatti, può essere inscritta nella scia dell'ecocritica (*ecocriticism*) o ecologia letteraria (*literary ecology*), movimento che nasce negli Stati Uniti tra gli anni Ottanta e Novanta, che permette di «acquisire consapevolezza del modo in cui le forme letterarie hanno agito storicamente nel configurarsi di una crisi ambientale»²⁴⁵ e che ha recentemente assunto i tratti di «attivismo culturale»²⁴⁶ per la costruzione di una coscienza ambientale²⁴⁷. La letteratura, secondo gli studiosi, può assumere una funzione etico-educativa, e l'analisi in senso ecologico del testo letterario permette di «acquisire e trasmettere una coscienza critica del rapporto tra essere umano e ambiente»²⁴⁸. Nella visione ecocritica la letteratura è veicolo di una nuova «educazione a vedere»²⁴⁹, concetto che ben si sposa con la «cura dello sguardo» di Arminio, e ha il ruolo di sollecitare un cambiamento e trasmettere una maggiore consapevolezza delle questioni ecologiche attuali, permettendo una

²⁴⁴ F. Arminio, *Resteranno i canti*, Milano, Bompiani, 2018, p. 104.

²⁴⁵ S. Iovino, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano, Edizioni ambiente, 2006, p.13-14.

²⁴⁶ Iovino, *Ecologia letteraria*, p.17, citato da S. Luchetta, G. Peterle, *Geografie letterarie della natura: appunti per un'esplorazione more than human*, in "Rivista Geografica Italiana-Open Access", 2 (2021), p. 71.

²⁴⁷ Ivi, p. 71.

²⁴⁸ Iovino, *Ecologia letteraria*, p. 14.

²⁴⁹ Ibidem

«alfabetizzazione ambientale»²⁵⁰. Le discipline umanistiche, perciò, possono essere alla base di una rifondazione culturale, che permette lo sviluppo di una nuova etica ambientale.

Tra le molteplici branche dell'ecocritica è presente anche il *nature writing*, ovvero una letteratura della natura che ha come obiettivo problematizzare il rapporto tra uomo e natura e ispirare nel lettore delle riflessioni che gli permettano di raggiungere una coscienza ecologica.²⁵¹ Tuttavia, se lette sotto la giusta lente, sono molte le opere che possono essere rilette a partire dalla prospettiva ecocritica, e tra queste vi sono anche quelle di Arminio, che non cela il proprio interesse per gli aspetti ecologici e ambientali. La spinta ambientalista ha, quindi, raggiunto anche le scienze umanistiche, dando vita ad un nuovo interesse per l'ambiente anche all'interno del testo letterario e generando discipline come le *more than human geographies*, ovvero una geografia che riporta al centro dell'attenzione lo spazio e i luoghi, indagando l'intreccio e le relazioni tra umano e non umano.²⁵² Si è giunti a parlare di «umanesimo non antropocentrico»²⁵³, ovvero un umanesimo culturale in grado di tessere delle relazioni con l'ambiente naturale, senza mettere necessariamente al centro l'uomo.

4.2. La proposta di Magnaghi: una possibile concretizzazione della visione paesologica di Arminio

Tra gli autori che hanno cercato una soluzione alle problematiche ambientali e al rapporto tra uomo e natura ripartendo dalla geografia è presente Alberto Magnaghi, architetto e urbanista che sostiene che il nostro modello di civilizzazione tecnologica si è progressivamente liberato del territorio dell'uomo, lasciandolo moribondo e contemporaneamente peggiorando la qualità dell'abitare.²⁵⁴ Questa nuova attenzione allo spazio, definita come *spatial turn*, consiste in rivincita dello spazio a livello

²⁵⁰ Ivi, p. 18.

²⁵¹ Ivi, p. 16.

²⁵² Lucchetta, Peterle, *Geografie letterarie*, p. 70.

²⁵³ Iovino, *Ecologia letteraria*, p. 67.

²⁵⁴ Magnaghi, *Il progetto locale*, p. 18.

interdisciplinare²⁵⁵ e rappresenta uno strumento necessario e indispensabile per ripensare il rapporto tra uomo e ambiente, anche da un punto di vista ecologico. Molti studiosi, tra cui Latouche, Cassano e Magnaghi, hanno puntato il dito contro il modello produttivo capitalistico, considerandolo un modello economico insostenibile, in cui gli interessi economici anticipano quelli politici, che si nutre di competizione, concorrenza e individualismo, e in cui il bene privato, cioè il benessere ed il guadagno, viene ritenuto superiore a quello comune (motivo per cui si parla di «tragedia dei beni comuni»²⁵⁶, fenomeno che ha un forte impatto ambientale).

Arminio non è, quindi, l'unica voce critica nei confronti del modello produttivo attuale: secondo questa prospettiva, l'eccessivo interesse per la privatizzazione e per il guadagno ad ogni costo non spinge più l'uomo a prendersi del bene comune più importante, la Terra, che viene sottoposta ad uno sfruttamento senza regole. La «catastrofe produttivista»²⁵⁷ del capitalismo è strettamente connessa alla catastrofe ecologica e al cambiamento climatico. Secondo alcuni studiosi siamo già entrati nella «sesta estinzione di specie»²⁵⁸ e gli effetti del cambiamento climatico sono sempre più evidenti e drammatici, come siccità, tempeste tropicali e tornado. La nostra specie sta segnando la propria condanna attraverso l'insostenibilità del proprio sistema produttivo. È necessario, perciò introdurre dei concetti innovativi, come quello di «autosostenibilità»²⁵⁹, in opposizione all'etica dello sviluppo eccessivo. Secondo Magnaghi, in Italia è presente un ricchissimo patrimonio territoriale, che deve essere fecondato da nuovi attori sociali attraverso la consapevolezza che solo attraverso la valorizzazione delle risorse dell'ambiente è possibile costruire una nuova strategia per l'autosostenibilità locale.²⁶⁰

La nuova organizzazione socioterritoriale, che si discosta dal modello della metropoli prodotta dal modello socioprodotto fordista si deve basare sulla valorizzazione delle qualità peculiari dei luoghi e sull'autogoverno delle società locali, attraverso una nuova

²⁵⁵ Marramao, *Spatial turn*, p. 31.

²⁵⁶ Cassano, *Modernizzare stanca*, p. 56.

²⁵⁷ Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi*, p. 33.

²⁵⁸ R. Leakey, R. Lewin, *The Sixth Extinction: Patterns of Life and the Future of Humankind*, New York, Doubleday, 1995 [trad. it. *La sesta estinzione. La complessità della vita e il futuro dell'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998], citato da Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi*, p.38.

²⁵⁹ Magnaghi, *Il progetto locale*, p. 18.

²⁶⁰ Ivi, pp. 18-19.

democrazia partecipativa²⁶¹. Bisogna, quindi, abbandonare il modello della città metropolitana occidentale, che rappresenta la *ratio spaziale* della società capitalistica ed imperialistica occidentale, che è anche insostenibile ed ecocatastrofica, per sviluppare invece dei modelli autosostenibili, e per permettere alle persone di cessare di essere dei consumatori di luoghi, per tornare ad esserne abitanti²⁶². La metropoli, infatti, è un prodotto della modernità che si è sviluppato attraverso una «liberazione»²⁶³ dall'ambiente circostante, che distrugge insaziabilmente per sopravvivere, in quanto non autosufficiente. La città, recisa dal suo contesto vivente, è il vero paesaggio fragile, caratterizzato dal dominio delle funzioni economiche sull'organizzazione dello spazio, dalla dissoluzione dello spazio pubblico, dalla standardizzazione delle tecnologie industriali utilizzate e dal territorio concepito come merce. La città è parte di un territorio fordizzato e deterritorializzato, in cui ogni luogo ha una funzione precisa, asservita all'economia, e in cui si predilige la pianura alla montagna, motivo per il quale scompare il locale, in quanto scompaiono le identità locali e i luoghi²⁶⁴.

Nel suo saggio *Il progetto locale* Magnaghi parla di una vera e propria «interruzione del paesaggio»,²⁶⁵ in quanto è sfumata l'identità di luogo e si è ridotta la cura dell'uomo nei confronti dell'ambiente che lo circonda, e questo ha condotto lentamente al degrado ambientale e sociale. Questo modello ha generato un nuovo tipo di povertà: la «povertà di qualità ambientale»²⁶⁶ e la «povertà di identità e appartenenza»²⁶⁷, ovvero l'inquinamento delle risorse ambientali e il loro sfruttamento stanno portando, anche nei territori più ricchi, ad un impoverimento della qualità della vita a cui nessuno può sfuggire, oltre ad una mancanza di senso di appartenenza ai luoghi. Anche secondo Serenella Iovino disagio sociale e distruzione dell'ambiente sono due facce della stessa medaglia, ovvero della gestione strumentale delle risorse, in quanto nella società globalizzata l'analisi costi-benefici prevale sugli aspetti ecologici o umanitari²⁶⁸. Le

²⁶¹ Ivi, p. 19.

²⁶² Ivi, p. 25.

²⁶³ Ivi, p. 31.

²⁶⁴ Ivi, p. 38.

²⁶⁵ Magnaghi, *il progetto locale*, p. 41.

²⁶⁶ Ivi, p. 51.

²⁶⁷ Ibidem

²⁶⁸ Iovino, *Ecologia letteraria*, p. 48.

proposte davanti a questi problemi sono molteplici, dal bioregionalismo, al cosmopolitismo ambientale, alla cittadinanza ecologica²⁶⁹.

La risposta di Magnaghi è una riorganizzazione dei modelli socioeconomici che si basino sul locale, che influirebbero positivamente sia sulla dimensione sociale, che identitaria, che ecologica. Ancora una volta, i luoghi non devono essere trattati come delle «bestie da soma»²⁷⁰, ma ad essi deve essere restituita un'identità, una memoria e una lingua, per comprenderne le ricchezze, i bisogni e i diritti. L'approccio che Magnaghi suggerisce è quello territorialista, che prevende la relazione virtuosa tra uomo e ambiente alla base della salvaguardia ambientale e della sostenibilità. Come Varotto, Magnaghi presuppone alla base della sostenibilità una differenziazione dei modelli produttivi, adatti all'ambiente in cui si situano, ancorando alla biodiversità la sociodiversità, ovvero connettendo la valorizzazione ambientale alle diverse culture che abitano i territori. La sostenibilità parte, perciò, dalla riorganizzazione delle regole insediative, ovvero da nuovi modelli insediativi locali con soluzioni personalizzate in grado di autosostenersi, in cui sia nuovamente valorizzata l'identità dei luoghi e in cui alla base ci sia una cittadinanza attiva e consapevole. Secondo Magnaghi, una rivoluzione sostenibile passa attraverso un valore aggiunto al territorio, oltre a processi di riterritorializzazione, all'aumento delle capacità di governo, al coinvolgimento di tutti i cittadini e a nuove regole insediative più equilibrate dal punto di vista ambientale, riassunte nel concetto di «sviluppo locale autosostenibile»²⁷¹.

Serve un nuovo equilibrio tra locale e globale, che non veda nuovamente il locale sottoposto totalmente alla necessità del globale, e i luoghi devono essere considerati dei «soggetti viventi ad alta complessità»²⁷² con cui gli abitanti devono intraprendere delle relazioni virtuose, per costruire uno sviluppo locale autosostenibile. Per fare questo, la nuova società locale deve valorizzare i propri valori identitari, riconosciuti e condivisi dai nuovi abitanti, e inserirli in un sistema aperto di relazioni e scambi²⁷³. I nuovi abitanti raggiungono, perciò, una coscienza di luogo che permette loro di prendersi cura del

²⁶⁹ Iovino, *Ecologia letteraria*.

²⁷⁰ Ivi, p. 66.

²⁷¹ Ivi, p. 89.

²⁷² Ivi, p. 96.

²⁷³ Ivi, p. 295.

territorio attraverso azioni virtuose. Questa nuova visione prevede anche un recupero dell'identità dei luoghi e dei saperi ambientali e la creazione di nuove concezioni di autogoverno, basati sul concetto di *municipium* (comune)²⁷⁴ e di bene comune, fino a un progetto di federalismo municipale solidale.

La paesologia ha molti aspetti in comune con questo approccio: riabilitare le aree interne, soprattutto quelle montuose, e restituire la vita ai piccoli centri significa ripristinare il patto tra uomo e natura, lasciare le città inquinate e distruttrici, per riscoprire stili di vita più lenti e più rispettosi dei ritmi naturali e ambientali, e definitivamente più sostenibili. Nel mondo della globalizzazione, essere rivoluzionari significa «togliere più che aggiungere, rallentare più che accelerare, significa dare valore al silenzio, al buio, alla luce, alla fragilità, alla dolcezza»²⁷⁵. Piccole ma importanti azioni posso essere preferire il locale al globale, i prodotti a km0 a quelli d'importazione e prendersi cura del bene comune, partendo dal basso e da nuove forme di coscienza sociale, comunitaria e politica. La speranza di Arminio è che la politica possa ricominciare a prestare attenzione ai luoghi e alle necessità della popolazione, e auspica utopicamente «l'alba di un altro comunismo che consideri la democrazia locale il punto di partenza di ogni azione»²⁷⁶. Per salvare i piccoli paesi e le aree interne, bisogna riconoscere la loro identità, rispettare e sostenere la loro economia, riscoprire le loro diversità e il loro patrimonio territoriale, che deve essere alla base di una nuova pianificazione urbana sostenibile e innovativa.

Arminio invita i lettori a rispettare la natura come un ente sacro e una casa comune, e suggerisce una serie di azioni con cui è possibile iniziare a fare la differenza. Tra questi:

Abituare i cittadini ad un uso limitato della macchina. Diminuire l'uso della plastica e degli imballaggi. Fare una vera raccolta differenziata e stimolare azioni locali di recupero e riciclaggio dei materiali. Stabilire che ogni amministrazione comunale faccia un'assemblea pubblica ogni tre mesi sulle scelte riguardanti la comunità. Piantare alberi da frutta e obbligare gli acquedotti a mettere almeno una fontana pubblica in ogni paese.²⁷⁷

²⁷⁴ Magnaghi, Il progetto locale, p. 305.

²⁷⁵ Arminio, Geografia commossa, p. 49.

²⁷⁶ Ibidem

²⁷⁷ Ivi, p. 23.

Si tratta di piccoli e semplici interventi che possono però aiutare una comunità a sentirsi tale e a riscoprirsi come abitante della stessa terra, riscoprendo così una «coscienza di luogo»²⁷⁸ ecologica e democratica. Tra le azioni possibili sono annoverate, oltre alla raccolta differenziata, mangiare poca carne, smettere di produrre armi, prestare nuovamente attenzione alla salute e dell'uomo e del mondo, cambiare radicalmente abitudini²⁷⁹. Riscoprire un territorio significa dare nuovamente valore ai suoi aspetti culturali, sociali, ambientali, territoriali, e anche produttivi e gastronomici estraendoli e salvandoli dalla globalizzazione e dalla massificazione, perché i luoghi appartengono a chi se ne prende cura²⁸⁰. Il cambiamento, infatti, può partire anche da una produzione locale ed autoctona, per ritrovare l'identità del luogo dal punto di vista agricolo, oltre a nuove forme di turismo e recettività locale, da un riconoscimento e dalla valorizzazione di un'identità storica.

Inoltre, anche secondo Magnaghi, le aree periferiche montuose e collinari possono essere una buona base di partenza per il cambiamento verso un nuovo modello di municipalità, una nuova democrazia partecipativa, un autogoverno locale dei beni comuni e un federalismo dal basso. Alla base di questo nuovo patto tra città e campagna, abitanti e territorio, però, deve esserci una società che traini il cambiamento, e la cultura e la letteratura hanno il ruolo di guida etica di questa comunità, motivo per cui autori come Arminio sono inscrivibili all'interno dello *spatial turn* e dell'ecocritica.

Per Arminio, inoltre, essere a stretto contatto con la natura diventa un privilegio e una fonte di insegnamento, di cui non può godere chi abita in città:

I più avveduti sono coloro che stanno vicino alla natura: chi abita in montagna pare che abbia nello sguardo un senso di gratitudine verso il mondo, non ha le arroganze cittadine.²⁸¹

Ripartire dallo sguardo, dal camminare, dall'amore per il pianeta, dalla consapevolezza, dall'ecologia, dal locale e dai centri di piccole dimensioni, significa fare una piccola ma

²⁷⁸ Magnaghi, *Il progetto locale*, p. 133.

²⁷⁹ Arminio, *La cura dello sguardo*, p. 39.

²⁸⁰ Magnaghi, *Il progetto locale*, p. 135.

²⁸¹ Arminio, *Vento forte*, p. 89.

importante rivoluzione, perché «il futuro dei luoghi sta nell'intreccio di azioni personali e civili»²⁸².

²⁸² Arminio, *Geografia commossa*, p. 23.

Conclusioni

La relazione tra letteratura e geografia è complessa e poliedrica, e così il rapporto paesologia, l'approccio che Arminio applica ai piccoli paesi, e i territori dell'Italia interna. Sebbene ad essa non si possa riconoscere un valore scientifico di immediata applicazione, durante il percorso di questa tesi è stato dimostrato che la letteratura non è né estranea né inerte davanti a problemi geografici, storici e sociologici come quello dell'abbandono delle cosiddette "aree interne". Al contrario, la tesi, attraverso il pensiero di Arminio, sottolinea come l'attenzione ai luoghi, all'ambiente, alla cultura, e al folklore che viene accesa dal testo letterario possa costituire il primo passo per il riconoscimento dei problemi attuali, nonché un inizio per la loro risoluzione e un cambiamento di paradigma nello stile di vita e, dunque, nel modo di rapportarsi ai luoghi. La letteratura è in grado di fornire spunti di riflessione utili, che partono anche da un punto di vista emozionale e poetico, per cambiare le modalità con cui sono analizzati alcuni luoghi, per scardinare la divisione e le dicotomie tra pieno e vuoto, città e montagne, centro e periferia, e per conferire un nuovo valore al territorio.

Arminio non è solo nel suo tentativo di risignificazione dei luoghi: con lui si sono schierati molti autori, filosofi e urbanisti che stanno tentando di fornire delle soluzioni ai problemi della contemporaneità, tra cui la crisi del modello di consumo attuale, diventata anche una crisi ambientale e sociale. Arminio è, perciò, un autore dello *spatial turn*, che nelle proprie opere coniuga impegno letterario, civile, ambientale e che, attraverso una riflessione anche emozionale, riaccende la luce sul problema dell'abbandono dei piccoli paesi. Egli dimostra che, se analizzati con lo sguardo e la coscienza giusta, essi possono trasformarsi da problema in opportunità. La sua, perciò, è una voce critica e alternativa che si unisce a molte altre, nel tentativo di spronare l'uomo a ritrovare valori di lentezza, comunità e umanità che sono sfumati, e a fornire un nuovo sguardo amorevole ai luoghi.

Bibliografia

Bibliografia:

- Arminio Franco, *Cartoline dai morti*, Roma, Nottetempo, 2010.
- Arminio Franco, *Cedi la strada agli alberi*, Milano, Chiarelettere, 2017.
- Arminio Franco, Ferretti Giovanni Lindo, *L'Italia profonda: dialoghi dagli Appennini*, Roma, GOG, 2019.
- Arminio Franco, *Geografia commossa dell'Italia interna*, Milano, Mondadori, 2013.
- Arminio Franco, *L'infinito senza farci caso. Poesie d'amore*, Firenze, Milano, Giunti, Bombiani, 2019.
- Arminio Franco, *La cura dello sguardo*, Firenze, Milano, Bombiani, 2020.
- Arminio Franco, *Lettere a chi non c'era, parola dalle terre mosse*, Firenze, Milano, Bompiani, 2021.
- Arminio Franco, *Oratorio bizantino*, Roma, Ediesse, 2011.
- Arminio Franco, *Resteranno i canti*, Milano, Bompiani, 2018.
- Arminio Franco, *Terracarne. Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*, Milano, Mondadori, 2021.
- Arminio Franco, *Vento forte tra Lacedonia e Candela*, Bari, Roma, Laterza, 2018.
- Arminio Franco, *Vento forte tra Lacedonia e Candela*, Bari, Roma, Laterza, 2018.
- Arminio Franco, *Viaggio nel cratere*, Milano, Sironi, 2003.
- Aubrey-Morici Marine, *Critica della ragione paesologica. Franco Arminio e il trauma post-apocalittico*, in *Senza traumi? Le ferite della storia e del presente nella creazione letteraria e artistica italiana del nuovo millennio*, De Paulis Maria Pia, Tosatti Ada (a cura di), Firenze, Cesati, 2021.
- Augè Marc, *Rovine e macerie*, Torino, Quodlibet, 2004.
- Bachtin Michail, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 2001.

- Beltrame Alessandra, *Nati per camminare*, Portogruaro, Ediciclo, 2019.
- Brizzi Enrico, Fini Marcello, *I diari della Via Francigena: da Canterbury a Roma sulle tracce di viandanti e pellegrini*, Portogruaro, Ediciclo, 2010.
- Casciani Stefano, *Flâneur. Scritti sparsi di architettura, arte e design*, Skira, Feltrinelli, 2011.
- Cassano Franco, *Modernizzare stanca. Perdere tempo, guadagnare tempo*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- Clément Gilles, *Manifesto del terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2016.
- Colucci Michele, *Antichi percorsi, nuove mobilità: l'emigrazione interne*, in *Riabilitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, De Rossi Antonio (a cura di), Roma, Donzelli, 2018.
- Confcommercio & Legambiente (ed.), *Rapporto sull'Italia del disagio insediativo (1996/2016). Eccellenze e ghost town nell'Italia dei piccoli comuni*, Roma, Serico, Gruppo Cresme, 2008.
- Cotugno Ferdinando, Racca Emanuele, *Fiori sull'osso*, in "La revue dessinée", 1 (2022).
- Daltin Mauro, *La teoria dei paesi vuoti*, Portogruaro, Ediciclo, 2019.
- De Custine Astolphe, *Lettere dalla Calabria*, trad. e introduzione di C. Carlino, Diamante, Editur Calabria, 1983.
- De Martino Ernesto, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1997.
- Di Figlia Luca, *Per un censimento italiano dei paesi abbandonati tra valore identitario e possibili scenari di rivitalizzazione*, in "Planum, The journal of Urbanism", 25 (2012), pp. 1-7.
- Eliot George, *Middlemarch*, intro di A.S. Byatt, trad di M. Manzari, Milano, BUR, 2008.
- Flahault François, *Pourquoi limiter l'expansion du capitalisme?*, Paris, Descartes, 2003.
- Fœssel Michaël, *Après la fin du monde: critique de la raison apocalyptique*, Paris, Seuil, 2012.
- Gide André, *L'immoralista*, trad. di M. Giovannini, Torriana, Orsa Maggiore, 1995.

- Iovino Serenella, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano, Edizioni Ambiente, 2006.
- Latouche Serge, *Come si esce dalla società dei consumi: corsi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.
- Leakey Richard, Lewin Roger, *The Sixth Extinction: Patterns of Life and the Future of Humankind*, New York, Doubleday, 1995 [trad it. *La sesta estinzione. La complessità della vita e il futuro dell'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998].
- Levi Carlo, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, Einaudi, 1952.
- Luchetta Sara, Peterle Giada, *Geografie letterarie della natura: appunti per un'esplorazione more than human*, in "Rivista Geografica Italiana-Open Access", 2 (2021).
- Macchi Jànica Giancarlo, Palumbo Alessandro, *Territori spezzati: Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, School edizione, 2019.
- Maggiani Maurizio, *Mi sono perso a Genova*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- Magnaghi Alberto, *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- Marramao Giacomo, *Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi*, in "Quadranti, Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea", Volume I, 1 (2013), pp. 31-37.
- Ming 2 Wu, *Il sentiero degli dei*, Portogruaro, Ediciclo, 2010.
- Ming 2 Wu, *Il sentiero luminoso*, Portogruaro, Ediciclo, 2016.
- Moscaritolo Gabriele Ivo, *Memorie dal cratere: storia sociale del terremoto in Irpinia*, Firenze, Editpress, 2020.
- Nuvolati Giampaolo, *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze, Firenze University Press, 2013.
- Ricciardi Toni, *Andamento demografico e desertificazione delle aree interne del Mezzogiorno: il caso dell'Alta Irpinia*, in "Mosaico/Mosaic. Società di studi geografici. Memorie geografiche", 17 (2019), pp. 149-156.
- Ricciardi Toni, *AVELLINO. L'Irpinia 40 anni dopo il terremoto, tra cambiamenti e amare continuità*, in *Rapporto Italiani nel Mondo*, Fondazione Migrantes (a cura di), Todi, Tau, 2020, pp. 95-106.

Ricciardi Toni, *L'emigrazione e lo spopolamento*, in L. Fiorentino (a cura di), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016.

Ricciardi Toni, Picone Generoso, Fiorentino Luigi, *Il terremoto dell'Irpinia: cronaca, storia e memoria dell'evento più catastrofico dell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2020.

Rossi Doria Manlio, *La terra dell'osso*, Atripalda, Mephite, 2003.

Ruggerone Lucia, *Itinerari alternativi: a passeggio per le periferie milanesi*, in *Quartieri in bilico. Periferie milanesi a confronto*, Bovone Laura e Ruggerone Lucia (a cura di), Milano, Mondadori, 2009, pp. 1-296.

Sartre Jean Paul, *La nausea*, trad di B. Fronzi, Torino, Einaudi, 1967.

Scariati Renato, Gianni Hochkofler, *La reinvenzione del paesaggio italiano: in giro per l'Appennino e l'Italia minore*, in "Festival International de Géographie", Saint-Dié-des-Vosges, 2012, (2014).

Tarpino Antonella, *Il paesaggio fragile: l'Italia vista dai margini*, Torino, Einaudi, 2016.

Tarpino Antonella, *Spaesati: luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Torino, Einaudi, 2012.

Teti Vito, *Il senso dei luoghi*, Roma, Donzelli, 2014.

Teti Vito, *Quel che resta: l'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, prefazione di Claudio Magris, Roma, Donzelli, 2017.

Turri Eugenio *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 2001.

Varotto Mauro, *Montagne di mezzo: una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.

Sitografia:

<http://planetb.it/borghi-abbandonati-censimento-di-unitalia-che-sta-scomparendo/>

<https://blog.wetipico.it/italia-i-paesi-che-stanno-scomparendo-ghost-town/>

<https://casadellapaesologia.org/paesologia/>

https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossier_piccoli_e_fuori_dal_comune_piccolicomuni2016.pdf

https://www.treccani.it/vocabolario/abbandonologo_res-46aff47e-8922-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/

<https://www.viadeglidei.it/>

<https://www.quotidiano.net/cronaca/mimmo-lucano-storia-1.6864173>

<https://www.today.it/cronaca/mimmo-lucano-condanna.html>

https://www.repubblica.it/cronaca/2021/05/17/news/riace_il_pm_chiede_condanna_per_mimmo_lucano_a_7_anni_e_11_mesi-301475149/

<https://www.sistemapenale.it/it/scheda/tribunale-locri-caso-lucano-dispositivo>

<http://www.pellegrinando.it/altri-cammini/via-micaelica/>

<https://www.newitalianbooks.it/it/cartoline-dai-morti-2007-2017-2/>

Altre fonti:

Programma televisivo: Roberto Saviano nel monologo televisivo sulla tragedia dell'Aquila, puntata del 29 novembre 2010 in Vieni via con me, Rai 3